



Giuseppe Calogiuri

TRAMONTANA

Un'indagine di Michelangelo Romani

ROMANZO



Giuseppe Calogiuri

TRAMONTANA

Un'indagine di Michelangelo Romani

©Lupo Editore 2012

Trama

A dieci chilometri (dodici a voler essere pignoli) da una piccola città di provincia, Michelangelo Romani, cronista di "nera", ha trovato il suo rifugio in un borgo rurale del sud. A fargli compagnia un vecchio pianoforte, qualche cigarillo cubano e un testardo gatto rosso. Ma, quando c'è puzza di bruciato, Sandro - amico di sempre, amante del passito - e Carla, la ex dedita allo yoga e al tai chi, sono pronti a rimboccarsi le maniche con lui. Intorno, pesci grandi e pesci piccoli... e troppi segreti.

Una inquietante sequenza di oscure morti e sparizioni agita le acque di una tranquilla cittadina del sud coinvolgendo indistintamente rampolli di buona famiglia, onesti professionisti e modesti lavoratori. L'apparente gratuita casualità dei fatti mette in allerta il fiuto di Michelangelo Romani, giornalista del Messaggero Quotidiano, e di Sandro Gennari, direttore di TeleCittàUno, che decidono di investigare nonostante la servile prudenza dei rispettivi editori quando l'indagine sembra infastidire le poltrone di politicanti affaristi o turbare antiche coscienze.

Affiancati dalla fedele Carla, i due amici si mettono ostinatamente in cerca di polverosi "scheletri" negli armadi più insospettabili, seguendo l'esile filo di una traccia che appare sempre più sfuggente, in attesa del segnale anomalo rivelatore. Cosa sa il vecchio colono Antimo? E chi è il cinico giustiziere?

Un giallo tutto salentino in cui lo studio delle atmosfere d'ambiente si sposa con la scrittura elegante e il gusto della suspense.

Giuseppe Calogiuri (1978) è nato a Lecce e qui vive e lavora come avvocato specializzato in diritto d'autore e degli artisti. Già cronista e reporter per quotidiani e riviste locali, all'avvocatura associa l'attività di chitarrista blues e jazz. Scrittore sin dall'età giovanile, ha esordito nella narrativa nel 2005 (premio "Corto Testo"). Scrive su ogni pezzo di carta gli capitati tra le mani. Tramontana è il primo romanzo della serie con protagonista il giornalista Michelangelo Romani.

Alla mia famiglia

*Per quanto talvolta la realtà sia capace
di surclassare la vis immaginifica di uno scrittore,
ogni evento e personaggio che tra queste righe ha preso
forma e, mi auguro, sostanza,
è puramente frutto della fantasia di chi,
tra un ricorso e un dibattito,
dipinge le storie di un personaggio randagio.*

G.C.

TRAMONTANA

I

Mercoledì 26 aprile, ore 20:14

Il semaforo è lì davanti e indica giallo.

Michelangelo Romani rallenta e arresta la sua Lancia Fulvia rossa, in una giornata di fine aprile gradevolmente calda. L'umidità si fa sentire nel crepuscolo che tarda ad arrivare sebbene siano già le venti e quindici e i negozi del centro stiano incominciando a chiudere.

Il sole svogliatamente si va allontanando, lento e indolente, mentre Michelangelo attende il verde.

Le due rosse luci posteriori del freno illuminano lievemente la vettura retrostante, rischiarando due volti. Lui, al posto di guida, va per i cinquanta. Lei, accanto, fissamente scruta alla sua destra fuori dallo sportello, mani conserte e aria seccata da sedicenne alla quale è stato negato il tardo rientro per una qualche festa organizzata da un qualche rampollo della città bene in qualche locale esclusivo.

Il semaforo si è fatto verde, Michelangelo accelera dolcemente e la rossa risponde sollecita. Oronzino il meccanico ha fatto un ottimo lavoro, la ripresa è rapida e la frizione finalmente più morbida. Svolta a destra verso la villa comunale, lasciando i due ai loro diverbi padre-figlia. Costeggia l'intero parco, un'isola verde di un ettaro o poco più, scendendo in direzione fuori città.

Sono trascorsi circa due anni da quando Michelangelo Romani, cronista del Messaggero Quotidiano, si è trasferito nel piccolo borgo a circa dieci chilometri dalla città. Dodici a voler esser pignoli. La pesante aria urbana non gli dà alcuna nostalgia, dopotutto col tempo ha trovato una sua dimensione ottimale nel piccolo villaggio dove i ritmi si dilatano flemmatici e cedono il passo allo scorrere del tempo scandito unicamente dal verde - che diventa giallo paglia - e poi ritorna terra dei campi d'erba attorno al paese.

L'aria serale è fresca appena usciti dalla città, la campagna è verde e sa di terra zuppa per la lieve umidità che tenue scende, sottile e leggera.

Il cellulare è lì, sul cruscotto.

Spento.

Perlomeno il breve momento di quel distensivo tragitto viene preservato.

Plic

Plic

L'epistassi.

Non succedeva da qualche mese, ormai. Poche gocce scarlatte cadono sul pantalone avana e il denso sapore si spande agro e acuto nella bocca di Michelangelo.

Rapidamente inizia a cercare il pacchetto di fazzoletti in mezzo alla pelle nera e morbida del suo borsello, posato sul sedile accanto, sopra i settimanali presi oggi e non ancora tirati fuori dal cellophane con i loro omaggi a pagamento.

Niente. Devono essere rimasti sulla scrivania in redazione, sì, quando glieli ha chiesti Carla (come sempre sforbitadi fazzoletti nonostante il ciclo).

Accosta la macchina in una piazzola sulla destra, il dorso della mano destra vermiglio e impiestrato di sangue, mentre strisciando con l'indice cerca di lavare la piccola ricrescita di barba dal liquido scarlatto che va pian piano cessando, coagulandosi.

Si deterge sommariamente con la mano destra, mette la freccia e si inserisce di nuovo in strada prendendo lo svincolo verso casa, sulla sinistra.

Michelangelo vi si immette.

La strada è illuminata arancio dal sole che alle sue spalle inizia a tramontare, in mezzo alle sottili nuvole distanti e sospese sul non troppo lontano mare.

Sono le venti e trenta circa e Dante avrà fame.

La Fulvia entra in paese, la strada è lievemente in salita, svolta a destra ed attraversa l'arco che immette nel vecchio borgo fortificato, rallenta, si accosta sul lato destro della piazza e si ferma.

Il castello è sulla sinistra, la sua sagoma si staglia dinanzi ad un sole basso ma saturo e arancio. La centenaria fortezza è incatenata tra inferriate arrugginite e pezzi di pietra, massi spaccati e riversi in terra, ormai muschiati di verde, in attesa che la Sovrintendenza riprenda i lavori di restauro.

Il ciac della chiave avverte Dante dell'arrivo di Michelangelo, sebbene l'assordante motore della rossa lo abbia messo in preallarme già prima che attraversasse la vecchia porta del paese. Il micio a strisce rossarancio, steso sul fianco sinistro, si allunga pigramente, piegandosi ad arco e quasi toccando la coda con la testa. Poi scende dal proibitissimo divano e va incontro a Michelangelo.

«Mmmrrroow...».

«Dura la vita, eh, Dante?».

Le scale della cucina, appena entrati a sinistra, portano al piano di sopra, dove c'è il bagno. Michelangelo rovista nell'armadietto per recuperare uno dei batuffoli di ovatta già appallottolati.

Ne trova solo due. Uno resta per riserva, l'altro nella narice destra, quella che ha dato problemi.

Dante si è intrufolato in bagno e reclama la sua pasta in bianco con carne tritata fine del macellaio Roberto, all'angolo, cinquanta metri più avanti, mentre Michelangelo scende in cucina per accontentare il piccolo felino.

Driiiiiinn.....

Driiiiiinn.....

Driiiin.

«Si pronto».

«Miche, Sandro».

«Dimmi, Ale».

«Il cellulare era spento, perciò ho pensato che fossi arrivato a casa».

«Giornataccia. Almeno la strada del ritorno me la godo libera da intrusioni telefoniche».

«Ti conosco, vecchio... ascolta, dobbiamo vederci con urgenza».

«Uhm».

«Sai già di cosa parlo, vero?».

«Se è per il dispaccio di stasera, ci ho dato un'occhiata mentre uscivo dalla redazione. E anche per questo ho spento il telefono...».

«Hai notizie più approfondite di quelle ufficiali?».

«Credo che al momento tu ne sappia quanto me, se non di più».

«Mhm... cosa ne pensi di parlarne stasera davanti ad un bicchiere?».

«Perché tutta questa urgenza?».

«Nel bel mezzo dell'inchiesta ci hanno infilato mio fratello e... beh, proprio lui mi ha appena riferito che la vicenda è poco chiara e pare che ci siano un po' troppi intralci già da ora».

«Va bene, va bene, ti aspetto».

«Ohi, però vedi che il bicchiere lo voglio giallo paglierino. E siculo».

«Pure le ordinazioni, adesso... Ti aspetto dopo cena, a dopo».

Michelangelo poggia il cordless sul tavolino in marmo bianco e ferro battuto, vecchia mobilia anni Sessanta di casa della nonna, posto nel disimpegno che dal bagno conduce alle scale che portano giù. Apre una piccola scatola di legno e ne estrae un cigarillo cubano. Dalla stessa cassetta cava una scatola di cerini e ne accende l'estremità.

Il dolce odore si diffonde nell'appartamento, mentre Dante sgattaiola giù per la rampa di scale. Non si è mai abituato all'odore del cigarillo. Michelangelo lo osserva sgusciar via e accenna un lieve sorriso, sogghignando in direzione dell'occhio destro, attorniato dalle lievi rughe dei quaranta dietro l'angolo, e scende.

Il soggiorno è semibuio, dalle tapparelle filtra la luce del crepuscolo ormai inoltrato, frammisto alle luci della strada, e il pianoforte a muro tace. Michelangelo si avvicina, sprofonda sul seggiolino che puffeggia via della polvere, e posa il pollice destro sul do centrale, sfiorando la lievissima copertura di polvere sul tasto bianco. Michelangelo lascia il piano sempre lì, aperto, pronto per ogni eventualità, di giorno o di notte che sia. Dopotutto la casa ha pareti molto spesse, la risonanza è piacevole e il vicinato è accondiscendente, soprattutto di inverno. Le finestre aperte estive creano qualche questione a prima mattina davanti al caffè, al bar del castello, ma Michelangelo non suona poi così male da

non far passare il nervosismo di "maestro" Antimo Rivelli con un buon caffè in ghiaccio. Ogni giorno Antimo si alza prestissimo per andare a dar da mangiare a polli, galline e al coniglio Benito; è un onesto lavoratore le cui mani, rugose e velate di terra secca, hanno sempre suscitato in Michelangelo una profonda sensazione di rispetto e di ammirazione. Si incontrano quasi ogni mattina mentre, dopo aver caricato il camioncino di verdure appena raccolte, maestro Antimo si ferma al bar del castello per il solito caffè, prima di dirigersi al mercatino centrale giù in città, dove lo aspetta il figlio Luca. Michelangelo riesce quasi sempre a contrattare per qualche uovo fresco o per un po' di verdissime foglie di cicoria, di quelle selvatiche e amarissime, che sono davvero rare, quelle così.

Il piano di Michelangelo è un vecchio strumento di fattura tedesca, comprato a poco ma costatogli un patrimonio in restauro. Ha un colore bruno tendente al miele scuro, ma soprattutto ha dei tasti morbidi come il burro, che Michelangelo adora accarezzare per qualche inquieto accordo in minore di Bach, accompagnato dal sapore del suo cigarillo. Dante sente le note che si diffondono e capisce che la sua cena si allontana almeno di una mezz'ora abbondante, per cui un sonnellino gli appare il metodo ideale per ammazzare quei trenta-quaranta minuti.

II

Mercoledì 26 aprile, ore 23:09

Il terrazzo di casa di Michelangelo viene accarezzato da un leggero vento di tramontana che spande via il fumo della nazionale di Alessandro Gennari, in uno al forte odore di benzina del suo accendino americano in acciaio. Il tabacco sfrigola facendo capolino dal capo della bionda svolazzando qua e là in piccoli brandelli di foglie incandescenti e scarlatte.

«Allora, racconta».

«Il dispaccio della Questura parla di morte accidentale del figlio di un giovane imprenditore locale. E sin qui nulla altro».

«Uhm. È lo stesso comunicato stampa arrivato mentre lasciavo la redazione. Francamente, ero lì dalle sette di stamattina e di tutto avevo voglia, fuorché mettermi in moto per una notizia che, lo sai meglio di me, ha pochissimi spiragli e margini di movimento, almeno a caldo».

«Uhm», mentre sbuffa dal naso il fumo della sua nazionale.

«Un goccio di passito?».

Il giallo paglierino del vino, denso e dolciastro, imbiondisce il flute sul piano in mosaico biancoblu del tavolo in ferro battuto sul balcone che dà sulla piazzetta del castello. La lampada alogena circolare vicino alla portafinestra viene accerchiata da numerosi insetti portati dalla prematura calura, che zigzagano nella fresca aria serale, mentre Dante osserva i due uomini tra l'incuriosito e l'intrigato.

«... allora?».

«Allora niente, Miche. Nessuna chiarezza, francamente. Le notizie sono poche ed imprecise».

«I genitori? Sai se hanno dichiarato nulla?».

«Mah, al momento non si dovrebbe neppure sapere che lui è il figlio dei Donati Scaligeri».

«Non ci voleva un genio per capirlo. Sapevamo che l'Emanuele Donati Scaligeri aveva delle frequentazioni tutt'altro che limpide. Ma sulle cause della morte?».

«Sembrerebbe che proprio in queste ore stiano interrogando Luigi Foschi, il figlio del notaio. Era con lui quando il Donati è morto, e le circostanze giocano tutte in suo sfavore».

«Uhm. Tu cosa hai saputo di più?».

«Mah... mio fratello ritiene che i due ragazzotti di buona famiglia siano finiti in giri più grandi di loro. Ti premetto che io non credo che il Foschi abbia nulla a che fare, anche perché non credo che c'entri con giri di spaccio. Ho più l'impressione di qualche giro di persone nel quale si è andato a cacciare il Donati Scaligeri».

«Credi che abbia pestato i piedi a qualcuno?».

«Ecco. È proprio questo il punto. Non mi convince il fatto che abbiano venduto una dose tagliata male ad un ottimo cliente, con parecchia moneta sonante sempre tra le mani. Ti ripeto: il Foschi ne è fuori, ne sono certo. Il comunicato fa ridere con la definizione di morte accidentale...».

«Magari un errore di chi l'ha venduta. Io, comunque, aspetterei domani, tanto più che stasera Carla si sarà già dedicata al caso. Mi ha detto che si sarebbe

trattenuta in redazione fino a tardi, in attesa che potesse trapelare qualcosa in più».

«A meno che non sia scappata con il primo maschio disponibile».

«No, no... lo escludo categoricamente».

«E acqua passata, Miche, fattene una ragione, evita di soffrirci, ti fai solo del male».

«No, no, Ale... non è scappata con il primo maschio perché in questi giorni è indisposta».

I due esplodono in una grassa risata di connivente machismo.

«Aggiorniamoci a domattina, forse tuo fratello avrà raccolto qualche informazione in più».

«Già, la notte porterà consiglio a tutti».

«Ecco già un primo consiglio: finisciti quel passito che mi costa un occhio della testa... io non ho uno stipendio da direttore di tiggì!».

III

Giovedì 27 aprile, ore 09:55

«Alessandro... ma lo sai che questa notizia, per come la vuoi impostare, solleverà un polverone inutile, vero?».

Claudio Rustici, editore di TeleCittàUno, sa bene a cosa si riferisce. Ma conosce altrettanto bene la testaduraggine di Alessandro Gennari, sin da quando decise di sceglierlo come direttore della piccola televisione locale di città. Piccola, ma che col tempo ha guadagnato la stima e la credibilità della intera classe politica cittadina, appagando e accontentando l'intero emiciclo comunale. E questo sembra un prezzo troppo alto da pagare questa volta, per una questione sottilmente appoggiata su altrettanto sottili congetture e supposizioni.

«... e, comunque, credo che questa sia una questione sottilmente appoggiata su altrettanto sottili congetture e supposizioni. Eppoi c'è di mezzo il figlio dei Donati Scaligeri, santiddio, Sandro, un po' di tregua diamocela. E i lotti di terreno di quella società fantasma? Passi. E la truffa della prima azienda cittadina? Passi anche questa... Sandro, sai bene che sulle inchieste non batto ciglio, anzi. E

un'opportunità per assessori e consiglieri di mettere a posto le cose e venire in tiwù a pavoneggiarsi. Ma su questa notizia evitiamo di indagare troppo e inutilmente».

«Claudio...».

«Dimmi».

«Mi hai fatto il tuo comizio. Va bene. Ti comprendo. Va bene anche questo. Tuttavia la notizia è di tale interesse che, comunque, la carta stampata non sarà da meno. Voglio dire, se tacciamo noi, loro di certo non resteranno in silenzio».

«Alessandro, santiddio, è un ragazzo morto per overdose. Punto. Non credo che ci siano da fare tutti i servizi e gli approfondimenti che hai promesso nell'edizione mattutina. Che tra l'altro mi ha fatto passare tutte le voglie con mia moglie e mi ha guastato la mattinata intera ancora prima di scendere dal letto».

«Claudio, tu mi stai censurando».

«Geeeesù».

«Allora dammi una buona ragione, e che sia una buona ragione, per non approfondire una notizia come le altre. E possibilmente dammi un buon motivo senza utilizzare le parole vecchio amico o collega d'affari o cose simili».

«Ti ribadisco che non è come tutte le altre. Chiuso l'argomento. E poi ti dico che la stampa non se occuperà... cioè, non se occuperà di più di tanto...».

«Claudio, io...».

«Anzi, ecco: se ci dovessero essere sviluppi della vicenda, tipo che scopriamo un traffico di droga tagliata male che può aver causato la improvvisa morte della giovane vittima ne faremo servizi per una intera edizione del tiggì».

«Claudio, è inutile parlare con te».

«Sai che apprezzo la tua correttezza, Sandro. Ma comprendi, per una volta, che questa volta non posso darti carta bianca. Davvero. E scusami».

(Scusami! Ha detto scusami! O è completamente impazzito o questa volta ha le mani troppo legate).

«Buona giornata, Sandro».

«Anche a te, Claudio. Ma ti avverto che se».

«... che se scopriamo un traffico di droga tagliata male che può aver causato la improvvisa morte della giovane vittima ne faremo servizi per una intera edizione del tiggì. Lo sai, sono di parola. Ma per adesso le parole pesiamole. E bene».

IV

Giovedì 27 aprile, ore 16:21

Il giardino di Palazzo Vincenti di Bassano è quasi del tutto conquistato da piante neonate. La leggera calura primaverile si è fatta subito sentire ed i primi effetti non sono mancati.

«... figurarsi che fino a dieci giorni fa questo giardino era tutto solo verde, una monocromia così stagnante...».

A queste parole a Michelangelo Romani sfugge un sorriso mentre osserva donna Bianca Rosa Vincenti di Bassano che si aggira tra le aiuole curate nell'ampio giardino del vecchio palazzo di famiglia. L'abbondante varietà di colori dei fiori e delle piante mette stranamente in ombra il vivace abbigliamento della cinquantatreenne baronessa. La stoletta di seta orlata color giallo uovo flamencheggia attorno al collo al ritmo del vento di tramontana, ormai placido, ma sempre presente tra le verzure private della illustre dimora che si affaccia sul vecchio teatro romano, sempre vittima di ogni brezza.

Donna Bianca Rosa fa accomodare Michelangelo sotto un piccolo gazebo verde di piante in fiore.

Lui non può fare a meno di notare come nessuna intelaiatura di metallo sorregga il chiosco verde; solo i flessibili ma legnosi arbusti, avviluppati tra loro, ne costituiscono la struttura portante, viva e verde, intarsiata di gemme ora bianche, ora rosse, gialle e arancio.

«Michele, lo sai che a te non potevo negarmi...». L'espressione della baronessa si fa scura ed adombrata. «E... io credo che sia stata una fortuna la tua richiesta di vederci».

«Dimmi, Rosa».

«Sì, perché... purtroppo si sapeva che Emanuele frequentasse dei giri tutt'altro che consigliabili».

«Anche lui rotariano, eh?».

Il viso della donna si fa più rilassato e un sorriso lievemente inizia a germogliare.

«Che sciocco che sei... tua madre ti ha infuso proprio tutto di lei, sai?».

Lui sorride sbuffando dal naso.

«Io prima chiamerei Koumar per portarci qualcosa... chessò, un caffè, un succo, dimmi tu cosa preferisci».

L'esitante titubare di donna Bianca Rosa da subito malcela una chiara sensazione di disagio per quanto è accaduto. Michelangelo ha vissuto questa situazione più e più volte. È una sorta di patologia dei suoi concittadini (anzi ex concittadini da quando ha lasciato il centro per il borgo a circa dieci chilometri dalla città, dodici a voler esser pignoli).

È il già visto vorrei dirti, perché mi è stato riferito, ma non potrei; ma facendoti capire di esserne a conoscenza, ti manifesto il mio "esser dentro" gli affari di città.

La vita di città si svolge puntualmente con questo ritmo, dopotutto il centro urbano non è poi così grande. Una città di provincia che non supera i centomila abitanti, tutti puntualmente, doviziosamente ma soprattutto tempestivamente informati degli affari di tutti, e tutti abili comunque nel temperare questa loro poco aristocratica attitudine con un molto aristocratico sussiego da cittadini di un capoluogo prussiano.

Donna Bianca Rosa Vincenti di Bassano non ha un granché a che vedere con quest'atteggiamento dei suoi concittadini, ma ne è a costante contatto, per via della sua collocazione sociale molto in vista in città, che la rende preda ideale delle numerose donne da salotto, dei loro racconti e del loro vorrei dirti, perché mi è stato riferito, ma non potrei; ma facendoti capire di esserne a conoscenza, ti manifesto il mio "esser dentro" gli affari di città.

«Uhm, un the freddo non lo disdegnerei proprio, Rosa».

V

Venerdì 28 aprile, ore 08:14

«WO-ho-ho-ho! Mucidiale!».

La voce del sindaco Mario Patrizi si diffonde fragorosa e roboante, spiccando tra le tante che fanno da sottofondo a un bar Carlino ben pieno, in una mattina rinfrescata da una fitta pioggia.

«Beh, Sindaco, io francamente una sconfitta come quella di ieri mica l'avevo mai vista...».

«Una volta tanto gli sta bene, dopotutto».

Il barista Damiano gli serve il solito caffè corretto con latte di mandorla, mentre il sindaco Patrizi sorride a occhi stretti pensando alla finale di coppa della sera prima.

«Oggi ancora non abbiamo visto il direttore Gennari».

«Già... starà in giro per la città a fare inchieste su cosa va ma soprattutto su cosa non va... eppoi tocca a noi andare a scusarci in diretta tiwù... mi passi due bustine di zucchero, per piacere?».

«Beh, però poi andate in tiwù anche e soprattutto quando risolvete i problemi».

«Massì, massì... è un buon uomo quel direttore, sai... è stata un'ottima scelta dell'editore, il dottore Rustici è una persona squisita».

Il tono tra i due è confidenziale ed amichevole. Per un periodo il barista Damiano ha prestato servizio nell'attività di ristorazione della moglie di Patrizi. Il sindaco mette giù la tazzina vuota sul bancone in marmo bordeaux venato avana, caldo nel colore ma freddissimo al tatto, e prosegue.

«Con Rustici sono anni che ci conosciamo, ci siamo spartiti il pane all'università...».

«Beh, mi sembra comunque che le vostre strade non siano così separate, nonostante la televisione vi venga spesso a... diciamo... bacchettare».

«No, no, infatti... abbiamo a che fare l'uno con l'altro molto più di quanto avessi mai potuto immaginare... eppoi, sai, prima ci si bacchetta per un problema, dopo ci si complimenta per averlo risolto... è un dare-e-avere dopotutto, non siamo cani e gatti come potrebbe sembrare. Vabbe', buona giornata, Damiano!».

«Buona giornata anche a lei, signor sindaco, e buon lavoro».

Il sindaco Patrizi si dirige verso l'uscita e nel contempo estrae la sua pipa di manifattura italiana. Il profumo zuccherato del tabacco si diffonde in uno al forte

aroma di pioggia, che da stanotte si insinua dolcemente nell'aria di città. L'impermeabile inglese del sindaco sfida il vento che sale, sbattendo sulla soglia del bar.

«SINDACO BUONGIORNO!».

«Ooohhh! Il nostro Presidentissimo!».

Il bar Carlino è il più antico caffè cittadino e si affaccia sul vecchio anfiteatro romano, separato solo da una stretta strada interdetta al traffico veicolare.

L'autista del primario Carlo Minardi, presidente del consiglio comunale, la attraversa, rallenta sgommando un po' e si ferma proprio dinanzi all'ingresso del bar, mentre il Patrizi continua ad assaporare il tabacco dolciastro che arde nel fornello della sua vecchia Brebbia, aspettando che il presidente Minardi scenda dalla sua autoblu.

Michelangelo Romani si gode la scena accennando un sorriso, mentre il caffè gli si è ormai freddato tra le mani.

VI

Venerdì 28 aprile, ore 10:58

Riiiiiiiiinnng

Riiiiiiiiinnng

Riiiiiiiiinnng

Riiii

«Studio Lazzaretti, buongiorno».

Le pareti dell'ufficio sono di un abbacinante asettico bianco. Una grande libreria si apre appena entrati sulla sinistra, mentre di fronte un'ampia portafinestra colma la stanza della luce mattutina proveniente dal cortile sul quale si affaccia il palazzo anni Sessanta di via Ludovico Ariosto. Sulla scrivania in vetro un picci acceso su un sito di aste on line (chiave di ricerca Thelonus Monk Ip), libri disseminati, alcune ditate nelle vicinanze dell'agenda - con —prospetto - appuntamenti appoggiata vicino alla ricostruzione in gesso della dentatura di chissà chi.

Nell'aria si sparpagliano le note di un vecchio lento dei Procol Harum.

«Sono Guido Russo, avevo chiamato ieri nel primo pomeriggio per quei nuovi farmaci».

«Ah, ricordo... attenda un attimino in linea».

Il terrificante attimino viene acchetato da una per nulla originale primavera di Vivaldi, all'altro capo della cornetta.

Gianluca Lazzaretti abbassa la mascherina copri-bocca-naso, sospendendo l'otturazione del figlio dodicenne dell'editore Claudio Rustici, getta uno sguardo sul Rolex Datejust in acciaio con quadrante bianco acquistato a pochi euro da internet (ma ciononostante con movimento automatico), alza poi lo sguardo verso il grande seno dell'infermiera Rosa Missoni aggrottando le sopracciglia, cercando un'aria da l'occhio è lì perché sono sovrappensiero non per la scollatura, che dio benedica gli anni Ottanta, e il loro mito delle maggiorate e:

«Uhm... Guido Russo hai detto, uh? E quel nuovo rappresentante della Gingix... digli stasera alle otto e mezzo».

Il biascichìo di gomma americana imbeve l'occhèi di risposta della tettona occhi azzurrata.

«Anzi, no, Rosa... digli alle nove, non vorrei che quella ricostruzione mi vada a prendere troppo tempo... a che ora viene la Vanini?».

«Diciannove e trenta».

«Sissì, digli alle nove e non ne parliamo più».

«Occhèi». (riimbevuto)

«AH, ROSA!».

«Sì?».

«Giacché vai, potresti cambiare il ciddi, per piacere?».

«Occhèi». (ririimbevuto)

«Signor Russo? Il dottore dice che può raggiungerlo in studio questa sera, attorno alle ventuno. Per quell'ora dovrebbe aver finito con le visite».

«Va benissimo, signorina, grazie».

VII

Venerdì 28 aprile, ore 13:02

«Sinceramente, dottore Romani, io non posso che ritenere la natura di questa morte piuttosto chiara. Anche se, ad onor del vero, lei lo chiede proprio alla persona meno indicata... io sono stato incaricato solo della valutazione di un'inchiesta che non sono io a condurre».

Il giudice Rodolfo Gennari mordicchia nervosamente le articolazioni del suo dito medio sinistro. Michelangelo non riesce a seguirne lo sguardo sfuggente, ora in alto ora sulle copertine dei numerosi faldoni che giacciono sulla sua scrivania in noce.

Gennari si presenta leggermente adagiato sul margine sinistro del suo scrittorio, una gamba in terra, l'altra penzolante, lasciando intravedere il calzino a rombi, di quelli che vende Ruggeri Moda, proprio sotto la redazione di TeleCittàUno, sul corso Re Umberto. La rasatura completa dei capelli è di una settimana addietro e malcela la ricrescita sulle sole tempie della rada chioma rimasta.

«... ma non si è fatto un'idea?».

«Romani, io...».

«Spogliandosi della sua veste ufficiale, intendo. Lei ha lavorato in processi simili, se ben ricordo. Non qui, intendo».

«Sa far bene il suo lavoro, è ben informato. Mio fratello raramente sbaglia a dipingere le persone».

«Sono lusingato».

«Una cosa la posso dire, ma la dico al signor Romani, non al giornalista Romani, sia chiaro».

«Mi sta precludendo ogni possibile pubblicazione, vero...?».

«Apprezzo e comprendo il suo spirito, ma lei apprezzi e comprenda il mio lavoro e la mia necessaria discrezione. Lei saprà, anche per l'amicizia con mio fratello, che ho esercitato a lungo nel torinese. Dunque, è cosa ben normale che la morte di un rampollo di buona famiglia faccia tanto scalpore qui, in una piccola

città, sebbene sia chiaramente dovuta a una erronea somministrazione di sostanza stupefacente. Overdose per i media».

«Beh, non le nascondo che per me queste circostanze sono una boccata di ossigeno... a spacciatori di erba e piccoli borseggiatori ci si è oramai tutti abituati».

«Romani... immagino che lei abbia una anche vaga idea di cosa io possa aver visto sino ad ora. La sua boccata di ossigeno la sto avendo io, adesso e qui!».

«Bene, ma le mie perplessità non sono poche su quello che può essere effettivamente avvenuto».

«Romani, indagli lei, allora. Io ritengo che non sia nulla di speciale. Mi smentisca. Dopotutto è il suo lavoro, a quanto mi sembra. E mi darebbe conferma delle generose informazioni di mio fratello sul suo conto».

Sorride e due si congedano.

VIII

Venerdì 28 aprile, ore 14:41

La redazione di «Messaggero Quotidiano» è al primo piano, proprio sopra il bar Carlino. Un piccolo balcone affaccia sulla piazza e sul millenario anfiteatro romano. Michelangelo osserva la sua Lancia Fulvia rossa lì, sotto la colonna, davanti all'edicola di Maurizio Fulci, ingiallita dalla sabbia che ha accompagnato la pioggia del mattino.

«Ciao Carla».

«Buondi, Mig, novità?».

«Mah... nulla di preciso al momento. Ho parlato con il fratello di Sandro, che si occupa del caso del Donati Scaligeri e lo ha già bollato come caso di routine... Con Sandro proprio non capisco cosa possa avere in comune, ha una testa talmente diversa... dice di averne viste così tante e di peggiori tra le nebbie torinesi che questo caso lo ha ridotto a una banale boccata di ossigeno. Da suo fratello non ha preso proprio niente».

«Uhm... ma un'idea tu te la sei fatta?».

«Idee, idee... onestamente non ne ho la più pallida, di idea, se non per il fatto che questa storia pare più banale di quanto io voglia capacitarmi. Comunque pensavo di consultare la nostra emeroteca, magari spunta qualche lume in più sui giri di spaccio locali... caffè?».

«No grazie, appena preso».

Michelangelo inserisce le due monete da venti centesimi, resto dei giornali di stamane, rimasti giù nella Fulvia, mentre l'apparecchio inizia a macinare il caffè. Dopo meno di un minuto, l'espresso lungo di Michelangelo è pronto e fumante.

IX

Venerdì 28 aprile, ore 22:33

«Io sono sempre stato dell'opinione che i pupi più grandi vadano messi avanti e i più piccoli dietro. Cioè, è una questione di prospettiva, no?».

«Eqquittivolevo! Quelli più piccoli vanno avanti, vicino alla capanna, quelli più grandi dietro, così, visto che sono lontani, la prospettiva li rimpicciolisce, altrimenti se metti avanti quelli grandi e dietro i più piccoli, proprio per la prospettiva questi ultimi diventano ancora più piccoli... ma te li immagini i remmagi? Poveri...».

La lampada spande il suo fioco barlume giallastro tutto intorno. Il bar delle due lune è l'unica taverna che anima il centro storico del borgo, proprio davanti alla casa di Michelangelo e al bar del castello a conduzione familiare del signor Toto.

Il bar delle due lune ha una storia un po' diversa. Non era una delle. Era la casa chiusa del piccolo borgo.

Mentre Michelangelo conversa con Sandro sulle differenti visioni prospettiche dei presepi dei rispettivi padri, c'è un intenso viavai di avventori e habitué del locale, molti volti noti venuti dalla vicina città e qualche faccia nuova.

Una sera Alessandro sostenne che le facce nuove si riconoscono immediatamente da come entrano, quasi intimorite dalla finestra a vetri colorata a forma di enorme fallo, proprio sopra al portone di ingresso in legno di noce scuro, con il suo battente in ferro. L'espressione intimorita da cosa ci facciamo qui, non è quel posto esclusivo di cui ci avevano parlato perenne, mentre quelle facce preoccupate avanzano a piccoli passi quasi come se disturbassero a chiedere se c'è

posto in questo strano locale, dove vecchi quadri appesi informano che un'ora costa dieci lire, e che ogni mezz'ora in più ha un sovrapprezzo di quindici lire, sapone ed asciugamani esclusi.

«Allora mi fa ma lo sa, direttore, che il naso è un duplicato delle zone basse?».

«Ale, santiddio per piacere».

«No, aspe', Miche, poi prosegue e mi dice sì, ma là in basso lei non ha la gobba!».

«Santo cielo... questo qui quando beve...».

«Miche, mio padre già aveva perso ogni speranza sul ricambio generazionale della categoria, ettistò parlando di soli quindici anni fa, quando ho iniziato a lavorare».

«Età?».

«Ventisette. E disposta a tutto, ti giuro, carrierista nel midollo. Mi ha puntato perché il direttore è il direttore».

«Non che tu ti sia tirato indietro, però...».

«Michelangelo, sai come la penso. E come stanno le cose».

«Sì. Lo so. Scusami».

«Ecco».

«Però...».

«Nessun però, Miche. Argomento chiuso».

Il vino siculo giallo paglierino, sebbene abbia abbondantemente depredato i due dei rispettivi freni inibitori, lascia qualche barlume di lucida ragionevolezza nel solo Michelangelo, mentre, a dispetto dell'abbondante succo d'uva mandato giù, per Sandro il ricordo di Katia è ancora vivo e presente, nonostante la stagista.

Ricordo che non si è spento lentamente, come Katia stessa.

Michelangelo avverte il disagio della sua affermazione, del suo però, del suo presuntuoso insinuare che Katia non può esser affossata da un'altra e poi da un'altra ancora. Cerca di prender tempo con un sorso di vino.

«Senti, parliamo di cognome-lungo-Scaligeri».

«La faccenda si sta dimostrando molto poco chiara. In città sappiamo tutti chi siano i Donati Scaligeri e soprattutto lo sa il mio editore».

«Uhm».

«Che praticamente mi ha posto il veto sulla vicenda».

«Sai che novità...».

«Mio fratello si è lasciato andare o ha mantenuto il suo aplomb austroungarico?».

«Appunto. La seconda».

«Mmh».

«Però ho avuto modo di parlarne con Bianca Rosa Vincenti di Bassano che mi ha accennato a giri e frequentazioni tutt'altro che limpide».

«Questo si era capito. Dopotutto quella roba non la trovi al mercatone in centro, eppoi pare che il ragazzetto non fosse nuovo a questo tipo di sostanze».

Dalla finestra alla destra di Sandro si intravede il bar del castello in procinto di chiudere. Il signor Toto è sulla soglia mentre attende la figlia Marika, in compagnia di maestro Antimo, lì per il solito goccetto di amaro al caffè serale.

X

Sabato 29 aprile, ore 00:13

La notte è scesa in città.

La abbraccia e nel suo buio respiro cattura ogni cosa. I due amanti bronzei sulla sommità della fontana della grazia si osservano attoniti, intimiditi quasi. Solo il rumore dell'acqua che scroscia giù dalla ampia conchiglia tra le loro mani e poi giù sulle loro braccia, e il motore di una qualche automobile.

I viali nei pressi della stazione sono deserti, qualche folata di vento fresco della tramontana che sembrava scemare, ma che invece è andata via via aumentando, solleva carte e spinge via lattine di birra nelle vicinanze del chiosco di panini, alle spalle dei giardinetti, mentre un'auto isolata passa da lì.

È una Saab nera metallizzata, nuova, probabile che sia uscita dalla concessionaria da non più di una settimana. Sugli interni in radica fiocamente

riluccicano i lampioni dal viale lì fuori. Costeggia i giardinetti, gira a sinistra e poi a destra, inoltrandosi in viale dei Martiri, una stradina stretta, fiancheggiata da alberi frondosi che lasciano trapelare con difficoltà la luce dei lampioni.

Dei villini sui suoi lati.

La gente all'interno dorme quasi tutta, tranne il consigliere comunale Emilio Leonardi, commercialista, intento a legare alacremenente al letto la propria moglie. Così, per provare qualcosa di nuovo dopo trent'anni annegati nella più buia noia coniugale, solo per la voglia di trasgredire di entrambi, di mettere un po' di pepe nel loro rapporto, come aggiungere dell'origano all'arrosto, morto anch'esso.

Per di più la signora Flora De Riccardis in Leonardi si è pentita quasi subito di aver dato il suo assenso al marito per quel suo inedito e così inusuale desiderio, soprattutto perché domani occorrerà pensare a come nascondere i segni dei lacci ai polsi, cosa che potrà essere ben difficilmente raccontata alle amiche del tè delle cinque del sabato pomeriggio al bar Carlino (dopo i ragguagli sulla doppia vita del marito della Presidentessa dell'Associazione delle Casalinghe sotto il casco asciugacapelli del gaio parrucchiere Laurence).

Tra gli alberi numerose prostitute.

Bianche, nere, gialle, magre, tette, in giacca o in reggicalze, tante, troppe.

Si fanno la concorrenza con i prezzi, neanche al mercato dove maestro Antimo come sempre si recherà domattina. Arrivano a cifre talvolta davvero misere, al limite della paghetta settimanale del figlio del dottor Tiziano Spagnolo, ultimo villino a sinistra, cinquantatreenne ginecologo. Il medico ha deciso di trascorrere la serata intrattenendosi con il bruno e umido ricordo della diciassettenne figlia del sindaco Patrizi, oggi visitata per la prima volta, mentre la moglie è in salotto, asetticamente addormentata davanti alla tivù.

La Saab si ferma dinanzi a una ragazzina, non avrà più di diciotto anni. Indossa un tubino bianco, corto e attillato. I capelli morbidi e ricci, di un biondo platino innaturale, scivolano sulle sue spalle posandosi dolcemente, mentre i suoi capezzoli sveltano inturgiditi dalla fresca brezza serale.

«Quanto?».

«Venti io scopa. Ma se tu poi dà trenta, io fa proprio tutto».

È una delle tante greche che lavorano nella zona. Fa due passi e un giro su se stessa come in una goffa sfilata. Lui indifferente la osserva e quasi noncurante fa:

«sali, va'», mentre si para la faccia per accendersi una Carnei senza filtro con l'accendino-ricordo di una conferenza medica a Treviso.

La macchina parte, mentre lei si avvicina a Gianluca Lazzaretti, il dentista di qualche pagina addietro, solleticandogli l'orecchio destro con la lingua. Lui accenna a un movimento brusco e lei:

«Tuto beni?».

«... no... sono solo un po' nervoso... sai è da un po' che non...».

«Ahh... tu è sposato con moglie brutta che no fa amore?».

Lui sorride sbuffando dal naso l'amaro fumo della Carnei.

«Ma no... è solo che, niente... non lo faccio da un pezzo, per un motivo o per un altro, e quindi... beh, è normale, credo, che io, noi, siamo... diciamo... agitati, ecco».

Lei pone la mano sul pacco tra le gambe: «Massì... ci pensa io a calmare vippera silvaja!» mentre lancia un improvviso risolino acuto e stridente.

Lui sorride sotto i radi baffi, mentre accelera dirigendosi verso il suo studio. Scende verso piazza Garibaldi e costeggia via Monte San Michele, mentre il silenzio di città è rotto solo dal rombo del motore della sua automobile che si ferma in una stradina nei pressi di piazza Ariosto, angolo via Dalmazia, e i due scendono.

XI

Sabato 29 aprile, ore 12:29

Il cielo è sgombro da ogni caligine sulla scogliera della Grotta dell'Orso, il sole alto a mezzodì, e c'è una forte brezza di tramontana. È salita nella notte, improvvisa, e per almeno tre giorni non ne vorrà sapere di andar via, dopotutto nasce, pasce e muore. La prospettiva di tre gelide giornate è sufficiente per infreddolire i pensieri di Michelangelo e i suoi progetti di fine settimana.

Una vecchia torre di avvistamento lì, a sinistra, accanto al chiosco del bar, a strapiombo sulla scogliera, mentre di pescatori neanche l'ombra. Dopotutto il mare è agitato, increspato come solo qui succede: alti cavalloni s'infrangono sulla

scogliera, altri decidono invece di morire languendo sul bagnasciuga, consumati da tanta furiosa rabbia.

Michelangelo estrae una nazionale senza filtro dal suo portasisigarette in alluminio, brandendo l'accendino e cercando inutilmente di sfidare la collera del vento. Ce ne vuole un po'. Non è un accendino americano come quelli di Sandro, che vanno a benzina. Eppoi Michelangelo non fuma un granché. Quei pochi casalinghi cigarillos gli bastano.

Ma la bionda non vuole saperne di accendersi. Lui si accovaccia, parandosi con la giacca a vento in tessuto cerato blu mistocotone e finalmente ha la meglio, nonostante la scarsa funzionalità dell'accendino dei fornelli della cucina. I fiammiferi stamane erano finiti: Dante li ha rovesciati nel lavandino pieno d'acqua, sgattaiolando per la cucina alle prime luci dell'alba in cerca di vettovaglie feline.

Amaro ed aspro, immediatamente il gusto della sua compagna di tabacco si spande tra le sue labbra. La nazionale è dello stesso pacchetto di Sandro, scroccata iersera al bar delle due lune.

La nazionale senza filtro sa di vecchio, stantio, retrogusto di quando Michelangelo ingordamente fumava quel pacchetto da venti, ora sostituito dal portasisigarette perennemente vuoto, riempito di tanto in tanto dalle nazionali di Sandro.

I cigarillos sono un discorso a parte. Danno a Michelangelo l'ampio e saporito gusto dell'una-volta-tanto.

Il vecchio stereo a cassetta della Fulvia frusciando chiede al folle e pazzo diamante di brillare ancora.

Meeeeep ppp pp p...

Meeeeep ppp pp p...

Meeeeep ppp pp p...

Meee

«sipronto».

«Miche sono io».

«Ale, dimmi».

«Grosso. Un casino davvero grosso questo, vediamoci immediatamente. Al bar Carlino tra mezz'ora».

«Ale, non sono neanche a...» Tu tu tu tu tu...

Il solito Sandro.

Il solito, prevedibile Sandro con le sue uscite ammerecane.

Il sensazionalismo non lo molla neanche al telefono con gli amici, i vecchi amici. Ha sempre lo scoop dell'anno, un Pulizier tra le mani, come al solito. La telefonata ha un allarmismo che il commissario Gordon e Batman se lo sognano.

Ma Michelangelo gli deve indietro qualche nazionale senza filtro. Sì, anche se è fine settimana, una mano la si può dare a quel testone. Anche perché il tempo tende a peggiorare.

Lancia la nazionale accesa per metà giù dalla scogliera con pollice e medio, mentre il mare la accoglie scervellandosi sugli anni che dovrà impiegare per logorare quel filtro, alimento per lui così innaturale ed insolito.

Il mare si accorgerà ben presto che, almeno per questa volta, il filtro non c'è.

XII

Sabato 29 aprile, ore 18:17

«Michelangelo, bello mio, io un poco mi vergogno a parlarti di queste cose».

«Signora Vittoria, ma...».

«Signorina. Eppoi io sono Italia».

«Allora, Italia, mi stia a sentire, mi sa dire qualcosa di più preciso?».

Vittoria e Italia sono le due signorine di Piazza Ludovico Ariosto. Gemelle, veleggiano per i settanta pieni e sono il gazzettino della piazzetta vicino al centro della città, la zona che dai Sessanta in poi si è riempita di palazzi e palazzotti, andandosi a congiungere con il villino delle due gemelle, che ne vivono ogni centimetro quadrato.

Michelangelo nota lo sguardo incredulo di Sandro il quale, nonostante il suo ruolo direttivo di TeleCittàUno, coglie spesso l'occasione per scendere in strada a cercare notizie, novità, magari lo scoop dell'anno o un Pulizier.

La storia del Pulizier nacque quando il Michelangelo gli fece notare che il sensazionalismo con cui cospargeva titoli e servizi del tiggì prima o poi lo avrebbe portato o al Pulitzer effettivo o a pulire i cessi del suo editore. E, comunque, la carenza del Pulizier fa ritenere Sandro un direttore fortunato.

«... che Gianluca è proprio un buon ragazzo, no Italia?».

«Sì, sì! Figlio mio, se vedessi come mi ha fatto bene questo ponte, gliò vledi qui il mugliare supergliore, questo che ti sto indglicando?».

«Sì, un buon dentista e un bravo ragazzo, pensa che la mamma la conosciamo da tanto, la signora Germana è così a modo».

«Eccome, figlio mio! Anche se...».

«Zitta, Vittoria, zitta!».

«Poi mi confesso, lo sai che don Franco è garbato che mi assolve sempre».

«È peccato! Non fare la pettegola come al solito, certe cose non si raccontano!».

«Signore...».

Alessandro le interrompe munendosi di quella pazienza della quale è perennemente sfornito. Lui ha un approccio diretto, al limite della scortesia. Michelangelo tende invece a dare spago ai suoi interlocutori, non si sa mai, scappa forse qualche novità interessante. Non succede spesso, ma perlomeno riesce a percepire qualcosa dal modo di parlare e di comunicare o non comunicare dei suoi interlocutori. Sandro è pragmatico e vuole la notizia secca, il cos-è-ssuccesso senza fronzoli. L'avvenimento così com'è, asciutto e chiaro.

«Signorine! Lo sa, direttore, che nel Sessantaquattro il figlio del prefetto, che era un giovane così bello, mi chiese di sposarlo? Ma io mica potevo lasciare l'Italia mia da sola».

«Ottima scelta... Ma si può sapere di cosa si tratta, cos'è questo stramaledetto segreto inconfessabile?!».

«Ale, calmati un attimo... Vittoria, Italia. Il collega direttore vorrebbe che ci raccontaste un qualcosa in più sul dentista scomparso, magari riusciamo a capire meglio cos'è accaduto, perché al momento nessuno ha le idee chiare. E noi dobbiamo fare molta attenzione a quello che scriviamo, non possiamo certo spaventare i nostri concittadini, no?».

«Beh, sì...».

«In effetti...».

«Tanto poi don Franco ci assolve, no?».

«Sì, sì... che poi, dopotutto è a fin di bene...».

«Anche se l'argomento è un po' sconcio...».

«Ma sei tu quella che va a raccontare del figlio del prefetto!».

«Sì, ma era un così bel giovane...».

«Approposito di bei giovanotti, perché non facciamo salire a casa i dottori, così gli offriamo un tè, un tamarindo, un limoncello (che li facciamo noi cosa vi pensate?) così parliamo con calma delle sconcezze del dentista, eh, Vittoria?».

«Sì, sì, però domani a prima mattina andiamo da don Franco, che io pensieri non ne voglio per quando l'angelo del Signore mi verrà a prendere».

XIII

Sabato 29 aprile, ore 23:44

Franco Lojodice è direttore di «Messaggero Quotidiano» da circa un decennio. Ha alle spalle una solida carriera politica, sempre lì, sempre nello stesso partito, fino al suo scioglimento. Nonostante i trascorsi politici il suo quotidiano è il quotidiano di città. I suoi concittadini lo leggono con la consapevolezza che i fatti sono ben raccontati.

I fatti.

Nulla più. C'è poco spazio per le considerazioni e le riflessioni. I lettori vogliono le storie di città, questo è ciò che Messaggero Quotidiano racconta. La politica editoriale di Lojodice è ben chiara a tutti in redazione, dalla nera allo sport, dalla prima alla quarta di copertina.

Laj è una sua invenzione, in realtà. Loiodice è il cognome effettivo, ma quella piccola modifica ha la capacità di conferire al cognome del direttore un blasonato chissaché.

«... quindi del dentista Lazzaretti non ci sono tracce?».

«Mah, di lui non si sa proprio nulla. Sono in contatto con il direttore Gennari di TeleCittàUno».

«Come sempre. Fin qui nessuna novità, direi».

Michelangelo accenna a un sorriso.

«Ho avuto questo dvd, è il video dei rilievi nello studio di Lazzaretti».

«Sono queste le cose di te che mi fanno preoccupare, Michelangelo».

Franco prende il disco tra le mani, lo osserva per quattro secondi e lo inserisce nel portatile, continuando a fissare Michelangelo di sottocchi con la sua abituale espressione dello sto-per-cazzarti, riservata da sempre al solo Michelangelo. Dopotutto Franco lo ha visto crescere e formarsi come giornalista e ritiene che qualche paternale non gli faccia mai male.

«Bene, è questo lo spirito che cercavo... apri la cartella».

«Allora...».

«Bene, clicca lì».

«Un attimo di pazienza che si carichi...».

«Tu e la tecnologia siete sempre acerrimi nemici, uh Franco?».

«Ecco, ecco, sta iniziando».

Nebbiolina. L'inquadratura della telecamera avanza incerta dalla sala d'aspetto verso la sala operatoria dello studio del Lazzaretti.

«La ragazza delle pulizie è arrivata attorno alle otto e mezzo, aveva le chiavi».

D'un tratto l'obiettivo riprende il pavimento per alcuni secondi. Voci fuoricampo. "Cristo, che schifo", "passala a me, dai, ettorna di là, che è meglio per te, D'Agostino", "debole di stomaco il D'Agostino, eh?", "eh già... deboluccio...", "vedi di riprendere anche i particolari, prima che gli altri inizino i rilievi, Liaci, sennò poi non ci raccapezziamo più", mentre l'inquadratura della videocamera si fa più stabile. La poltrona reclinabile è in posizione orizzontale, parallela al pavimento, con il suo riflettore acceso. Quasi tutti gli specchietti, le pinze ed i bisturi sono sparsi per terra, incrostati in piccole pozze di sangue coagulato. La prostituta greca è stesa sulla poltrona, completamente nuda, il suo braccio destro penzola giù, immobile verso terra, mentre un'ampia ferita da arma bianca si apre sul suo collo. Uno scalpello le è stato conficcato con forza in mezzo

agli occhi. Nebbiolina. Sui suoi capezzoli sono conficcate delle sonde. L'obiettivo esita su un primo piano del sesso della donna, deturpato dalla fresa dentale inserita ed ancora funzionante con il suo wwwwrrrrrrrrrrr inumidito dagli umori delle carni. Altro vociare. "Un bel lavoretto, si è divertito proprio", "mmmpf..", "secondo lei, da dove ha iniziato il Lazzaretti?", "mmm... se si è divertito così, probabilmente le avrà prima tagliato la gola, l'hai ripresa, no?, eppoi avrà infierito su quella poveretta con tutti quegli affari appuntiti... Dio, che scempio!". Sopra il tavolino alla destra della poltrona, in un portaimpronta in acciaio inox, è poggiata una piccola porzione del sesso della donna, roseo e un po' incrostato di plasma. Nebbiolina.

«Michele».

«Uhm».

«Si può sapere in che casino ti stai cacciando con Gennari? E soprattutto, come cazzo hai avuto questa roba?».

«Sandro non c'entra. E neanche suo fratello. È solo... un video che gli è stato recapitato in redazione. Voglio dire, abbiamo qualche elemento in più per approfondire i prossimi servizi».

«Ascoltami bene, Michele».

La premessa non è delle migliori. Quando Franco premette l'ascoltami bene c'è qualcosa che non va bene, per nulla bene.

Franco non è un pallavolista come altezza, tutt'altro. Ma dal suo metro e sessanta riempie la redazione quando sbraita con il suo baffetto ordinato ogni mattina. E Michelangelo sente che sta per farlo.

«La giornata non è stata delle migliori, lo ammetto. E sabato, è quasi mezzanotte e mia moglie oggi mi ha minacciato di volersi tenere casa tutta per sé, quindi la mia voglia di incazzatura è poca. E poca, ma c'è».

«Franco, io...».

«Questa roba è riservata e tale dovrebbe rimanere. Ora: se viene meno la riservatezza dell'indagine, chi passa i guai sono io che lo pubblico o che comunque vado a pubblicare notizie che lasciano intendere che abbiamo questa roba e, siccome vorrei trascorrere una domenica rilassata, senza mia moglie e soprattutto senza il pensiero di un qualsiasi cazzone in divisa in redazione, TI CONSIGLIO DI RIPRENDERE 'STO CAZZO DI DISCO E FARE DUE RIGHE

DI ARTICOLO, FATTE COMEDIOCOMANDA E POSSIBILMENTE PRIMA DI ANDARE IN STAMPA CHE È GIÀ TARDI».

«... veramente te li ho fatti vedere non per pubblicare esclusive o altro... soltanto... sono le modalità che sono inusuali».

«MA RINGRAZIA IL CIELO CHE CI SIA QUALCOSA DA SCRIVERE, MICHELE! Approfittiamone adesso, prima che scoppi la pace in città e ci ritroviamo con il culo per terra!».

«Vado a farmi un caffè e ti butto giù un pezzo, va', tieni le rotative in caldo per me...».

«Vai, vai... ah, vedi che la macchinetta del caffè ha finito sia l'acqua, sia il caffè... che in redazione noi lavoriamo, mica andiamo a farci le conversazioni con le signorine del quartiere».

«Ti avrei voluto lì al posto mio».

«Ci sono già passato anni prima di te... ah, eppoi pensa a una strategia per mia moglie, tu che sai come trattare le donne...».

«Lo sai che i miei metodi sono antiquati e scarsi...».

«Il direttore Gennari non ti fa lezione? Le sue stagiste sono sempre così appagate... salutami quel minchione e digli di ossequiarmi il fratello, che è un giudice bravo e competente...».

«Appena ha tra le mani le querele contro il giornale glielo ricordo».

«Ecco, appunto. Fai qualcosa di buono, ogni tanto».

XIV

Domenica 30 aprile, ore 10:22

Il sostegno del presidente del consiglio comunale Carlo Minardi è stato fondamentale. Era l'unico ad avere i contatti giusti con la finanziaria estera per poter effettuare quegli urgenti spostamenti che Mario Fornari riteneva necessari. Dopotutto aveva sottratto l'azienda di famiglia al fratello malato, alla cognata, ai due nipoti. E certe somme andavano tolte di mezzo.

Reinvestite, più correttamente.

Il bosco dell'Aspolina ha un buon odore di pioggia. Tutta la notte le nuvole non si sono risparmiate, fino al primo albeggiare. Gocce copiose quanto è bastato ad ingolfare la Lancia Fulvia di Michelangelo, rimasta sotto la redazione tutta la notte.

Mario Fornari ha dormito, invece.

Sonni tranquilli, neanche una parola della coscienza, silenziata dalla vista di una figlia undicenne che corre sui piccoli viottoli tra i pini e i salici, strillando allegra la propria gaiezza. Dopotutto è per lei che fa e che ha fatto tutto.

La moglie Cristiana lo accompagna, sempre un passo dietro.

Bel nome. Fedele e devoto quanto basta per presentare il conto alla piccola città, che ieri disprezzava il bimbo del quartiere di Santa Corona o che oggi deve accoglierlo nei suoi alti ranghi.

Dopotutto non ha messo da parte tutto quel denaro per niente.

E l'altra figlia che studia a Londra deve far capire alla piccola città cosa/chi è diventato. E poi c'è la piccola Laura. Gioca a nascondersi tra cespugli e siepi, trattenendo il proprio gioioso ridere per fare ebbà a papà e mamma quando passano.

La famiglia felice vale tutto quanto il proprio passato.

«AAAAAAAAAAAAHHHHHHHHH!!!!!».

Non può essere.

La piccola.

«DOVE SEI?».

Strepita e urla.

Strilla tra gli alberi

«LAURAAA, DOVE SEEEEEIII?!».

Il sole penetra tra i numerosi rami che si muovono leggeri al vento e proiettano ombre tra cespugli e arbusti, tutto sembra muoversi.

«LAURA!!! PERDIO DIMMI DOVE SEI!».

La sente piangere.

No-no-no chiunque si sia permesso non la passerà liscia!

Qualcuno è stato, qualcuno...

...ne sono sicuro, qualcuno mi hanno mandato...

Anche le ombre sono un pericolo per l'anima intorbidita del Fornari. Per questo le spalle da qualche anno sono sempre guardate a vista.

Non si sa mai.

La coscienza è silente e taciturna.

Ha paura la coscienza, mi teme.

Le ombre si muovono e Laura strilla e strilla. Strilla ancora.

Dove sei, dove cazzo sei? Se qualcuno ti ha fatto del male io io io perdio dove sei...

La sente singhiozzare dietro quel pino.

Eccola.

La bocca sporca di terra e fanghiglia. È scivolata in una zona più ombrosa, dove il sole non ha seccato nulla del pantano creatosi nella notte, come nel resto del bosco.

Urla e strepita. Padre e madre finalmente la raggiungono.

E le loro gole si disseccano, come il sole ha prosciugato il resto della pineta dopo la pioggia, osservando il platano lì dinanzi.

L'idea di andar per funghi non è stata per nulla buona.

XV

Domenica 30 aprile, ore 14:45

«Voi due il dottor Machiavelli lo avete avvertito?».

«Sì... arriva a breve, era in provincia per un pranzo. È domenica, dopotutto...».

«Allora questa cassa portatela giù in obitorio, tanto i primi rilievi li hanno già effettuati».

La lettiga, cigolando, viene spinta nel corridoio che porta verso l'ampio ascensore dell'ospedale di città. Sopra di essa, una cassa zincata, con il suo contenuto di carne imbrattata di rosso.

Come un hot-dog, ma con la carne fredda.

«Ma si sa nulla?».

«Mah... non è un bel vedere quello che c'è qui dentro, non voglio pensare a ripulire io questo catafalco».

«Ma i rilievi li hanno completati?».

«Sì, sì, ora bisognerà vedere cosa è effettivamente successo, ha il cranio spappolato, questo poveretto».

«Dio...».

«Ma tu resti per l'autopsia?».

«Alle tre smonto, il tempo di scenderlo, chiama l'ascensore che hai le mani libere. Tu rimani?».

«Io sì, starò qui fino alle otto, se Machiavelli ha bisogno di nulla per l'autopsia, una mano gliela do».

«Mentre voi starete a pesare frattaglie io mi sa tanto che avrò le mani occupate con la Gilda di Cardiologia».

«La Gilda?! maddài...».

«Un mese. No, ti dico: un mese mi ha fatto penare per invitarla ad uscire una sera, eppoi ha quelle sue manie... quello ha troppi grassi, quella fa male al colesterolo, quell'altro alla pressione... mi apri la porta, per favore?».

«... ma alla fine...?».

«Alla fine sono riuscito a strapparle un invito per stasera che non è di turno, ti giuro, sembrava ci inseguissimo io ho il turno che finisce alle otto, no io inizio alle nove, non domani che vado a fare running, neanche questo fine settimana che sono fuori per una corsa campestre... ti giuro le avrei fatto fare la fine di 'sto tipo».

«Prospettive?».

«Già tanto che non ce l'ho mandata fino ad ora, ti giuro, con Miriam di oculistica è stato più semplice, una settimana e via».

«Beato te, Carlo. Guarda, a me Andrea, il primario, non mi ha mai lasciato indifferente, giuro ha un fascino da Apollo con quel camice che sembra una tunica greca...».

«E allora...! Magari da cosa nasce cosa... pensaci, pensaci, Giovanni benedetto!».

XVI

Domenica 30 aprile, ore 20:20

Il tempo di oggi ha deciso di acquazzoneggiare senza preavviso.

Una fitta pioggia va picchiando le finestre di casa Romani. Dante è raggomitato vicino alla tivù spenta, Michelangelo è al piano, il cellulare spento.

Carla è in redazione e corregge l'articolo sul ritrovamento nel bosco dell'Aspolina per l'edizione di domattina.

Anche Sandro è in redazione per organizzare i servizi di domattina, le interviste ai consiglieri di maggioranza, al sindaco ed al nuovo allenatore veneziano della squadra di volley di città.

Luigi Foschi, il figlio del notaio, è a casa ed ha avuto notizie ufficiose ma attendibili sulla revoca dei domiciliari.

L'editore Claudio Rustici e il direttore Franco Lojodice, inguantati, si scambiano sguardi tra gli scranni.

Donna Bianca Rosa Vincenti di Bassano sta calcolando i suoi punti a bridge.

Il sindaco Mario Patrizi attende il collegamento dal Meazza per il derby della Madonnina.

Il giudice Rodolfo Gennari lavora ai carteggi che si è portato a casa, con il piccolo Giangiacomo sulle gambe.

Le signorine Vittoria e Italia sono nel salottino, anestetizzate dal programma preserale della domenica.

Mario Fornari pensa allo spavento della figlia e ai suoi soldi in Svizzera.

Antimo Rivelli alza il telefono per una telefonata importante.

XVII

Lunedì 1° maggio, ore 08:45

L'aria mattutina sembra essersi rinfrescata dopo il temporale serale, larghe pozze d'acqua bagnano la piazzetta dinanzi a casa di Michelangelo.

Dante va zampettando in veranda per godersi il primo sole zigzagando tra l'umidità in terra, mentre Michelangelo è sceso al bar del castello per il primo caffè della giornata.

Il bar del castello è stato il primo bar del paese, nelle immediate vicinanze della vecchia casa chiusa dove ora sorge il bar delle due lune. Il baretto era originariamente l'osteria del padre del signor Toto, dove i principali avventori approdavano dagli umidi e clandestini incontri della casa lì dinanzi.

Avvenne poi che la casa chiusa venne effettivamente chiusa e la sua proprietaria decise di cercare altrove fortune. Nel bar delle due lune è ancora conservato, incorniciato, il vecchio tariffario (motivo di sospiri che quei prezzi non ci sono più) e un ritratto ad olio della proprietaria, tal donna Maria Antonietta, dapprima "Donna Tina", poi "Madame Tina" per dare quel tocco di esotico/estero, che meglio attirava la folta clientela in una mescolanza di lussuria francese e classe inglese.

Il fratello di Toto gestisce un'edicola in città e puntualmente rifornisce il bar, alle primissime ore del mattino, del Messaggero Quotidiano e del Corriere Sportivo, sicché, nella fascia oraria tra le sette e mezzo e le nove, il baretto è uno dei posti più difficilmente praticabili, e per le sue piccole dimensioni, e per il viavai dei compaesani di Michelangelo, lì per un caffè e per una sbirciata gratuita alla stampa locale.

Oggi, poi, con la festività, questa fascia oraria tenderà a dilatarsi sino alle dieci-dieci e mezzo, per poi riprendere dalle undici e quarantacinque-dodici per il camparino con le olivette prima del pranzo.

Per questo motivo Michelangelo è ben conosciuto in paese, dopotutto è "il dottore", "don Michele", addirittura "il direttore", mai semplicemente "Michelangelo", vecchie formalità, sintomi tutti di un integro quanto esagerato rispetto d'altri tempi.

È questa semplicità del piccolo borgo che quotidianamente affranca Michelangelo dalla quotidianità cittadina, che quotidianamente gli propina le brutture e lordure politiche amplificate dalle esigue dimensioni della città della quale tutto si conosce di tutti i cittadini, soprattutto se residenti al palazzo di città.

«E brava la Carlotta, è proprio un bel servizio».

«Dottore, io però preferisco i suoi articoli, lei ha una penna eccezionale».

«Marika, lascia stare il dottore che è occupato, non vedi che lo stai disturbando!?».

«Maestro Toto».

Già, maestro.

È uno dei principali e più diffusi appellativi che Michelangelo utilizza nei confronti dei compaesani.

«Maestro Toto, Marika non disturba proprio, anzi».

«Don Michele, non è il disturbo, è che la ragazza poi non mi serve i caffè ai tavoli, mi perde tempo, e i clienti si spazientiscono».

Lo straordinario senso per gli affari di maestro Toto, con quei suoi baffoni nero pece in tintura pendant con i capelli.

«Maestro Toto, mica perdete la clientela, siete l'unico qui, eppoi avete una bravura che i clienti avrebbero da perderci ad andare in città per un caffè».

«Dottore, dottore, non so mai se scherzate o se dite davvero, certe volte...».

«Papà, altri tre caffè in macchina!».

«Marika, sto parlando col dottore!!! Questa ragazza mi farà perdere il senno ungiornollaltro».

«Mi fai un caffè corretto, Toto?».

«Maestro Antimo, niente buongiorno oggi?».

XVIII

Lunedì 1° maggio, ore 12:59

«Poi noi due dobbiamo parlare, direttore».

«Uhm».

«Sandro, Antimo Rivelli lo conosco bene. E sempre di buon umore, scherzoso... certo, si incazza spesso per il pianoforte la sera, ma il tono di stamattina al bar mi ha lasciato, non so... mi ha preso in contropiede».

«Ma perché lo pensi? Complimenti per l'insalata, è ottima».

«Mah... è il tono che mi ha colpito, eppoi mi ha chiamato direttore».

«Uhm. Perfetto. Benissimo. Ti faccio un esposto all'ordine».

«Piantala. Non ho capito a cosa alludesse. Eppoi non capisco il "ci sono cose che stanno succedendo che non mi piacciono"».

«Uhm. Mi passi il pane?».

«Tieni. Mi ha chiamato Carla per quel tipo trovato morto ieri all'Aspolina».

«Allora?».

«Era andato a caccia e la canna di fucile era stata otturata, ha sparato, il resto lo puoi immaginare».

«Mi passi il purè?».

«Appunto, un purè. Ah, era uno dei cugini di Antimo».

«Ah. Continua».

«Ecco, penso proprio che stamattina avesse qualcosa da dirmi, o almeno credo. Aveva una faccia che non ti dico, neanche ha salutato Toto quando è entrato e - DANTE SCENDI DAL DIVANO - aveva un'aria che non avevo mai visto... non so, mi è sembrato inquieto, taciturno, e non è da lui».

«Beh, se ti muore un parente in quelle circostanze, non credo che tu abbia salti di gioia da fare».

«Sì, ma perché il dobbiamo parlare... le cose che non mi piacciono...?».

«Sarà la deformazione professionale, Miche, vedi misteri dappertutto».

«Spero di sbagliarmi, davvero, Ale - DANTE IL DIVANO, CAZZO! - ma ho una brutta sensazione».

«Ohi, ma questa verza te la passa lui?».

«Sì, buona, eh?».

«Ha le mani fatate quell'Antimo».

XIX

Lunedì 1° maggio, ore 22:04

MEEEEEP PPP PPP...

Meeeeep ppp ppp...

Meeeeep ppp ppp...

Meee

«siproto».

«Mig, Carla».

Carla Virzì ha iniziato insieme a Michelangelo a lavorare al Messaggero Quotidiano, sono stati coppia fissa per la cronaca giudiziaria prima e per quella politica poi.

Poi, due anni fa circa, il direttore Lojodice, insieme all'editore Rustici di TeleCittàUno, è riuscito ad avere dei sostanziosi finanziamenti comunitari, con i quali ha trasferito la sede del giornale sopra il bar Carlino, in un immobile nel cuore del centro storico di città. Ha poi assunto nuovi collaboratori, potendo così meglio distribuire gli incarichi in redazione.

Ora Carla continua ad occuparsi della cronaca, ma la spartisce con Michelangelo, talvolta procedendo in parallelo, in modo da produrre un numero di servizi doppio anziché cofirmati.

«Sono appena tornata dalla camera mortuaria».

«Uhm, dimmi».

«Del volto era rimasta ben poca cosa...».

«Ma sappiamo qualcosa di più?».

«Sì, sì... la moglie lo ha riconosciuto dalla collana... si chiama Renato Rivelli, era ragioniere e credo che sia parente del tuo vicino di casa».

«Sì, è uno dei cugini... ma hai capito un po' cosa è successo?».

«Sono stata dal maresciallo Scalpi, mi ha fatto dare un'occhiata alle foto e ai rilievi e credo che non sia peregrina l'idea di un incidente, anche gli inquirenti si stanno muovendo proprio in questa direzione».

«Incidente? E perché mai?».

«Beh... è l'unica spiegazione plausibile per rimettere insieme tutti i pezzi».

«Ma esattamente Renato Rivelli come è morto?».

«La canna del fucile. Era tappata».

«Lo so, lo so... ma chi l'ha ostruita?».

«Si direbbe meglio cosa l'ha ostruita... Era un fucile da caccia, non mi chiedere i particolari che non ne capisco un granché. Beh, il poveretto domenica mattina si è alzato di buon'ora, ancor prima dell'alba per andare a caccia verso il boschetto dell'Aspolina, dove l'hanno trovato i Fornari che andavano per funghi».

«Fornari, quello che ha rubato l'azienda al fratello malato?».

«Proprio lui».

«Uhm. Ma chi potrebbe averlo ucciso Rivelli?».

«Guarda, Scalpi mi ha dato conferma di una sua idea abbastanza chiara: è piovuto tutta la notte, il Rivelli si alza per andare a caccia di primissima mattina e arriva al bosco, mentre intanto sta spiovento, mi segui?».

«Uhm».

«Resta un po' in macchina, anche perché l'aria si è rinfrescata ed è cambiato il tempo, ecco... perché già ieri aveva deciso di andare a cacciare. Io con quell'acquazzone di iersera avrei programmato una mattinata a letto, ma lui, a detta della moglie, si era già organizzato, quindi presumo che sia un cacciatore esperto o, comunque, un buon meteorologo ed un conoscitore della zona... dopotutto è andato a caccia in un luogo che notoriamente non è florido di prede, ma chissà, si sarà fatto i suoi conti e sapendo che il vento sarebbe cambiato di prima mattina... eccotelo qui pronto per andare a caccia... però c'è un però».

«Ti seguo».

«Arriva al bosco dell'Aspolina, aspetta in macchina e cosa fa per ingannare il tempo il nostro mister furbizia?».

«Io ho combattuto con la Fulvia che non partiva sotto la pioggia, ecco come l'ho ingannato io».

«Nel cruscotto hanno trovato una bottiglia di cognac francese consumata a metà, a cosa ti fa pensare? Te lo dico io, che poi è quanto ritiene Scalpi: il Rivelli resta in macchina e beve un po', per riscaldarsi e per ingannare il tempo finché non smette di piovere».

«E una sciocchezza, però, per cacciare serve precisione».

«Esattamente... poi, a prima mattina e a stomaco completamente vuoto l'alcool gli ha dato un po' alla testa, diciamo che non si è reso conto di aver alzato il gomito ben oltre le proprie possibilità, o almeno questo stando ai rilievi del dottor Machiavelli».

«Dove vuoi arrivare...?».

«Scalpi mi ha concluso così: il Rivelli esce per andare a caccia e probabilmente, dico probabilmente, non si rende conto per via dell'alcool che, camminando nel fango con il fucile appeso alla spalla con la fascia lenta lenta e con la canna rivolta per terra...».

«La canna va poi a finire nel pantano, rimanendo otturata».

«Tombola».

«Bang. Bingo».

«Ci sei, Mig?».

«Uhm, un incidente, allora».

«Pare proprio di sì, tutti gli indizi portano in questa unica direzione... inchiesta archiviata ancor prima di essere aperta».

XX

Martedì 2 maggio, ore 05:13

Luca Rivelli è cresciuto con il padre.

Antimo, per tutti i suoi trentanove anni. Non ha mai conosciuto la madre, volata via quando Luca di anni ne aveva appena due. Antimo ha provveduto a crescerlo per tutto il periodo in cui è stato colono per le vaste proprietà dei Donati Scaligeri, fino all'età di nove anni del piccolo.

Fino ad allora Antimo è stato il factotum dei Donati Scaligeri in cambio di una piccola casa immersa nei loro ampi e verdi terreni, che curava con la devozione di un padre.

La famiglia, antica nobiltà del nord-est d'Italia, si era fatta carico dell'istruzione del piccolo Luca, cresciuto fino a nove anni con Maria, la primogenita dei Donati Scaligeri, di sette anni più grande. In seguito Luca si è visto separato dall'ambiente della famiglia dei Donati Scaligeri e da Maria, iniziando una nuova vita con il padre Antimo poco fuori città e apprendendo da subito il mestiere paterno.

Ogni mattina si reca presso i mercati generali non appena inizia ad albeggiare per aprire la propria bottega e per lavare il bancone, in attesa del padre che arriva circa un'ora dopo con la frutta e la verdura raccolte di fresco.

Oggi il bancone dovrà però esser lavato meglio, va pensando, mentre la sua pupilla si va via via disseccando e gli ultimi frammenti del pensiero di Maria Donati Scaligeri, fuoriuscendo dall'apertura nel suo cranio, si vanno spandendo in terra mischiati a numerose gocce scarlatte.

XXI

Martedì 2 maggio, ore 10:44

Michelangelo estrae il suo registratore vocale e lo imposta su rec.

Efferato omicidio all'alba. Il corpo senza vita di Luca Rivelli, 39 anni da poco compiuti, è stato ritrovato alle prime ore dell'alba ai mercati generali. Le forze dell'ordine, subito intervenute, non escludono nessuna ipotesi, sebbene il giovane risulti incensurato. Il maresciallo Scalpi ha dichiarato di non avere al momento elementi per definire una pista ben precisa, anche perché le modalità dell'omicidio lasciano spazio a numerose ipotesi. Il delitto si è consumato alle prime luci dell'alba ed il Rivelli è morto con un solo colpo di arma da fuoco alla testa. Ed è proprio questo elemento a lasciare perplessi gli inquirenti, obbligandoli ad aprire

un'indagine a 360 gradi. Ifunerali del giovane saranno celebrati non prima di venerdì per permettere al dottor Mario Machiavelli di effettuare l'esame autoptico sul corpo del giovane. Ehm... e... La... La principale strada che gli inquirenti stanno battendo... umpf... clic.

«Carla, ascolta... io... Luca lo conoscevo appena, ma Antimo, diosanto, era distrutto stamattina... domenica suo cugino, oggi Luca... io... tu potresti...».

«Lascia stare il pezzo, lo scrivo io, tu va' a casa e stacca la spina per un po'. Ci penso io all'articolo. Va adesso».

«Grazie».

«Sparisci e vatti a riposare, ci penso io qui. Anche se mi manca solo il cigarillo, l'immane dolcevita nero e la tua espressione perennemente fintoriflessiva... vai. Sparisci, Mig».

«Non saprei come fare senza di te».

«Uhm, io una mezza idea ce l'avrei, se proprio ti vuoi sdebitare... di coccodrillo... in vetrina accanto al bar Carlino, ma un caffè pagato può essere più che soddisfacente...».

La solita Carla.

Tanta storia, troppa, alle sue spalle.

E a quelle di Michelangelo per comprendere con la massima facilità quello che gli va frullando in quel testone. Certo, il coccodrillo non l'avrebbe mai e poi mai accettato, la Carla.

Quella Carla che va in Asia ad ogni occasione.

Quella Carla con le sue stramaledette lampare e tappeti decorati in ogni millimetro per tutta la casa.

Quella Carla dello yoga e del tai chi.

Quella Carla con la quale si è diviso metri quadrati di quei tranci di pizza, in redazione fino a tardi, per la nera e la giudiziaria.

Quella Carla di troppi momenti vissuti insieme.

Quella Carla.

XXII

Martedì 2 maggio, ore 19:42

RRRRRRRIIIIIIIIIIIIIIIIIINGGGGGGGGGGGG

Rrrrrriiiiiiiiiiiiiiiiiingggggggggggg

«Sì?».

«Michelangelo, apri».

«Maestro Antimo! Entra».

«Maestro, maestro... un maestro senza nessuno a cui insegnare nulla».

«Vieni, siediti. Dimmi cosa posso fare per te».

Maestro Antimo non lo ha mai chiamato per nome, né Michelangelo gli ha mai dato del tu. La cucina è in disordine, le pentole sul tavolo rivoltate su strofinacci colorati a quadri e posate ad asciugare l'acqua in residuo. Dante vaga per la stanza in cerca di un giaciglio per la dormita del dopo cena, cercando di resistere alla tentazione del divano proibito.

Michelangelo prende due bicchieri di coccio decorati a mano e ci versa del rosso.

«Lo sapevo che prima o poi qualcosa mi sarebbe accaduto, era questione di tempo soltanto».

«Antimo, io».

«Neanche mi hanno fatto vedere mio figlio, sai? A disposizione per le loro autopsie, come se non fosse chiaro che me lo hanno ucciso come un animale, mio figlio, demoniocane, lo sapevo che sarebbe successo, ma non a lui».

«Antimo... io... ne hai parlato con».

«Cosa vuoi che ne capiscano loro... non hanno capito un cazzo di niente, non immaginano neanche che c'è un quadro più grande, prima il figlio di Murani, poi lo Scaligeri, Lazzaretti ed ora mio figlio».

«Murani... il ragazzo che si uccise un mese fa? Eppoi Lazzaretti è indagato per aver assassinato quella prostituta».

«Il figlio della Germana non avrebbe fatto male a una mosca, andava a puttane ma era un povero diavolo... che aspettino, i signori in divisa, eppoi spunterà anche Lazzaretti, è solo una questione di tempo, stai tranquillo, Michele, è una vecchia storia per la quale non dormo ancora la notte, ma non ho il potere di farci nulla, per non fare la stessa fine».

XXIII

Mercoledì 3 maggio, ore 17:02

«Sai cosa ne penso di tutta questa storia, Ale?».

La sala da the del bar Carlino è del tutto sgombra del consueto vociare pomeridiano, mentre Michelangelo e Alessandro approfittano dell'intervallo tra il caffè del primo pomeriggio e l'aperitivo della prima serata per fare il punto della situazione. L'aroma del caffè si spalma pigro nell'aria, aggiungendo calore olfattivo a quello visivo del classico arredamento della sala. I tavoli sono tutti vuoti e coperti da tovaglie rosso bruno, che richiamano il colore dei bizzarri grovigli di linee sulla carta da parati avana. Attorno, mobilia in legno di noce.

«Bevi, che quella cioccolata ti si fredda».

«La lascio un po' freddare, è bollente. Allora, ascoltami bene. Ho un pensiero che mi frulla per la testa, ma non trovo uno straccio di filo logico. Allora. Partiamo dal Lazzaretti. Lo sai di chi è figlio, giusto?».

«Germana Ponti».

«Ebbene. Ti ricordi quel fatto del mese scorso... il figlio dell'ex sindaco Murani?».

«Il ragazzo che si uccise gettandosi in macchina dalla scogliera dopo la Grotta dell'Orso... una stupida decisione per una ancor più stupida faccenda di fidanzate e di corna...».

«Allora: tu hai mai sentito parlare della vicenda di don Carmine Sordi?».

«E vecchia, certo, è storia di città, questa... il prete ha la storia con una ragazzina, lei resta incinta, scoppia uno scandalo, li separano... finisce che lui si ammazza».

«È proprio questo il punto. Seguimi bene. Hai detto scoppia uno scandalo, va bene. Ma uno scandalo non scoppia da solo».

Gli occhi di Alessandro si stringono a fessura, mentre sul suo volto fino ad allora adombrato si apre un sorriso.

«Miche, la tua cioccolata si è raffreddata a sufficienza. Sbrigati che l'emeroteca ci aspetta».

XXIV

Mercoledì 3 maggio, ore 17:28

«Esimio direttore Gennari, i miei ossequi!».

Franco Lojodice ha avuto sempre i suoi particolarmente cordiali modi di fare. Da paraculo secondo i più della redazione.

«Franco, chettiserve, dimmi...».

«Non ti do del minchione perché ho troppa stima di tuo fratello e avete un corredo genetico comune».

I due scoppiano in una risata e si abbracciano.

«Come stai, Franco?».

«Bene, bene, se non fosse per qualcuno che cerca lo scoop a tutti i costi...».

Michelangelo li interrompe repentinamente.

«Io mi tiro fuori volentieri da questa discussione, se rispondo ci perdo il posto... vado in archivio, ti aspetto, Ale».

«Bella penna Michele, ma è un minchione che non ci pensa due volte a pestare i piedi a certa gente... eppoi io devo tamponare i suoi casini».

«Lascialo perdere, Franco, fallo lavorare, ti porta roba che le nuove rampanti leve se la sognano».

«Lo so, lo so, Sandro... piuttosto porta i miei migliori saluti a tuo fratello, mi raccomando... bella testa, mi piace parecchio come lavora».

«Certo, certo, sarà fatto... fammi andare a recuperare il Romani in archivio».

«Vai, vai... ma cosa cercate di preciso?».

«Cose vecchie di trent'anni circa. A TeleCittàUno come archivio ci fermiamo a dieci anni fa. L'unica risorsa è il cartaceo ammuffito».

«Bella prospettiva, fate, fate pure... e se volete un caffè la macchinetta è stata riattivata proprio oggi».

«Grazie Franco, sempre gentile».

«È perché una percentuale dei soldi della macchinetta va anche a lui...».

«Chi...? Ohuuu, la Carla!».

XXV

Giovedì 4 maggio, ore 09:05

La biblioteca provinciale forse è l'unica via d'uscita.

Carla tira giù il cavalletto della sua Bianchi bianco-rosa e la parcheggia in un posto a caso della rastrelliera vuota nel vasto giardino.

La biblioteca provinciale si trova su uno dei grandi viali di città, sul quale porzioni delle vecchie mura di pietra gialla e porosa resistono ancora al rabbioso sole ed alle intemperie. I viali erano le parti estreme del borgo antico, da lì iniziavano i tratturi che portavano in campagna. La biblioteca è un vecchio palazzotto nobiliare su tre piani, ampio e di pietra chiara e luminosa, spugnosa e verdastra nelle linee basse. La città è particolarmente umida, nei suoi sotterranei. Ci sono cunicoli e corsi d'acqua che inverdiscono i basamenti dei vecchi edifici.

«Carla Virzì. Dovrei consultare i volumi dell'emeroteca».

«Al primo piano, signorina, in fondo al corridoio è la sala sulla sinistra».

La signora Pasqua osserva la giornalista andarsene; intanto, aggrottando le folte sopracciglia, fa mente locale per ricordarsi quale fosse il mezzo del cammin di due lettere alla sette verticale della sua Settimana del Quiz.

I giornali di trent'anni prima sono impolverati e ingialliti. La pubblicità dell'amaro del pescatore fa capolino ai due lati della testata del Messaggero Quotidiano, doveva essere il principale sponsor di allora per permettersi quello spazio costoso, forte della sua antica ricetta dal 1866.

Scartabella tra i volumi sul ripiano, in bilico sulla scala a ruote, fino a trovare l'annata esatta.

Nulla di rilevante, ad una sommaria scorsa delle prime pagine del mese di luglio. Il fascicolo dove sono raccolti i trentuno quotidiani è fortunatamente l'unico privo di quella polvere terrosa che insudicia gli altri undici della stessa annata.

Un toccasana ed un sospiro di sollievo per la cronica allergia di Carla, che incomincia a sfogliare ed a cercare un qualcosa che appare ancora troppo confuso e diafano.

E lontano.

XXVI

Giovedì 4 maggio, ore 13:34

«Direttore, lei mi lusinga...».

«Vede, Paola, un buon giornalista lo si riconosce proprio dalla fermezza della propria mano nell'impugnare la penna che farà inginocchiare il potente di turno».

«È proprio vero quello che raccontano di lei, è proprio tutto d'un pezzo...».

«Beh, sì, sono voci che corrono, ma, come si dice, vox populi...».

driiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiinnnnnnnn.....

driiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiinnnnnnnn.....

Driiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii

«MachicazPRONTO?».

«Direttore, so che è ora di pranzo, ma mi vedo costretto a disturbarla in ufficio».

«Ohu, Miche, dimmi tutto. Novità?».

«Lei dimentica, direttore, che il suo interlocutore vede e sente tutto».

«...».

«Ale...».

«Dimmi».

«Quella risposta automatica sul cellulare... disattivala per piacere o, per lo meno, spegnilo».

«Miche, se tu mi chiami in redazione... eppoi il cellulare credo sia nell'impermeabile».

«Appeso o buttato via all'ultimo minuto sulla scrivania dalla nuova stagista Paola... Quella della mano ferma e della penna inflessibile... Giusto?».

«Bastardostronzograndeporzionediguanoequino... spero che ci siano novità, almeno».

«E grosse. Hanno trovato il dentista Lazzaretti».

«Dov'era il cadavere?».

«Ti ho detto che lo hanno trovato, non che fosse morto».

«Ah».

«Ale, Ale... tu mi stai nascondendo qualcosa... Mi auguro non dove Paola sta cercando in questo momento che lì proprio non ho intenzione di metterci mano...».

«Dimmi dove sei che ti raggiungo immediatamente, è importante».

«Sono sotto la tua redazione. Ma rivestiti con comodo, c'è Ruggeri Moda che ha appena rinnovato la vetrina».

Ruggeri Moda è uno dei più vecchi negozi di città. E situato al primo dei due piani di un palazzo liberty nella piazza centrale. Al secondo piano c'è la redazione di TeleCittàUno, piano una volta occupato da una vecchia tavola calda che negli anni Settanta ebbe una notevole popolarità, per poi fallire negli Ottanta. Lo stabile fu poi rilevato da Claudio Rustici, editore, ma soprattutto proprietariopresidenteeditore di TeleCittàUno, per una manciata di milioni ad un'asta giudiziaria che in città si dice esser stata manipolata per un pugno di denari. I più malevoli signorotti di città raccontano che il sessantenne editore vada spendendo tanti quattrini con una tale leggerezza poiché non è mai stato abituato ad averne in mano.

Questo perché la città non ha mai perdonato le origini dei suoi concittadini. O meglio: non ha mai permesso che questi potessero operare inconcepibili salti di classe e di casta.

Dopotutto la quasi totalità dei rappresentanti della vecchia nobiltà cittadina pone vere e proprie cordate sociali, affinché nei salotti di città non trovino spazio gli arricchiti di incerte origini.

Il Rustici, però, nonostante tutte queste cordate, è riuscito a forzare le porte di quei provinciali salotti, entrando di diritto nella città bene, in cambio di qualche frivola rubrica televisiva dove la starletta di turno (una miss-piazzetta, al più una miss-quartiere) si muove tra palazzi e palazzotti.

E tra una porta antica ed un arazzo di famiglia, in diretta tiwì le platinato padrone di casa raccontano le storie di famiglia tra le mura dell'antico palazzo. Palazzo che, però, è spesso e volentieri di proprietà dei mariti, in quel momento al lavoro.

«Quello che ti volevo dire è che presumevo che il Lazzaretti fosse morto o, per lo meno, fosse stato incastrato da qualcuno».

«Uhm. Io finché non lo hanno trovato stamane ho pensato che fosse stato lui, con la prostituta».

«Bene, benissimo, Sherlock, complimenti vivissimi per l'intuito. Le due vecchiette non ti avevano messo la pulce nell'orecchio...?».

«Ale, lo hanno dipinto come un imbecille, un buon medico, ma un vigliacco che per andare con una donna la deve pagare, pertanto a volte è proprio in questi casi che la gente dà via di matto».

«Vabbè, lo avevo pensato anch'io, ma avevo una carta in più».

«E cioè?».

«Stamattina mio fratello mi ha dato una novità sulle indagini, una novità molto riservata».

«Uhm. Direi innanzitutto che già sapevi che il Lazzaretti fosse schiattato. E che da qualche parte sarebbe spuntato bello e defunto».

«Il sangue, Miche».

«Della prostituta?».

«Sì, proprio quello. Sugli strumenti che le hanno conficcato ovunque c'erano le impronte del Lazzaretti».

«Strano per un dentista che utilizza i guanti, ma plausibile».

«Plausibile, certo, anche perché la sua assistente».

«Quella con...».

«Esatto, quella con quelle... insomma ha rivelato che prima di utilizzarli, lei e il Lazzaretti estraevano gli strumenti dalla lavastoviglie medica con i guanti, e con gli stessi guanti li riponevano nei rispettivi cassetti. Lui li toccava a mani nude solo per riporli nella sterilizzatrice».

«E perché mai a mani nude?».

«Perché, terminato il lavoro, si toglieva i guanti per scrivere la fattura e dare la mano al cliente. Andato via il cliente, poi, riponeva nella lavastoviglie medica gli strumenti senza utilizzare altri guanti, perché altrimenti avrebbe dovuto buttare un paio nuovo, utilizzato solo per questa operazione».

«E questo combacia con il fatto delle sue impronte sugli strumenti piantati nella ragazza».

«Ecco il punto: sulla punta delle sonde utilizzate c'era anche del sangue differente da quello della prostituta».

«Quindi l'assassino ha ucciso la prostituta utilizzando attrezzi già adoperati, non lavati, ma riposti nella lavastoviglie, per avere la sicurezza delle impronte del Lazzaretti».

«Esattamente, Miche».

«Allora l'assassino conosceva bene le abitudini di Lazzaretti. O, per lo meno, era un suo cliente».

«Carla che notizie porta?».

«Lo sapremo nel pomeriggio. Io tra poco torno a casa, mi sono preso un pomeriggio di tregua, in modo da capirne qualcosa di più e magari, nelle pause, riposarmi».

Giovedì 4 maggio, ore 19:01

I gatti hanno numerose peculiarità.

Una delle più caratteristiche è la loro testaduraggine.

Dante ha il vezzo di andare a spasso per i vari terrazzi del paese, soprattutto se Michelangelo è intento, come in questo momento, al suo pianoforte. Ha lasciato socchiusa la portafinestra del bagno al piano superiore per il felino biondo striato. Dopotutto questa è l'ora del suo passeggio.

In effetti, Dante capisce subito che quando il suo padrone si dedica al vecchio legnoso e spesso impolverato strumento per lui c'è poco da fare.

E molto da attendere per la cena.

Dante generalmente non ne fa una tragedia, anche perché ha ben inteso quanto valga la pena attendere qualche minuto in più per mangiare.

E soprattutto in considerazione del fatto che Michelangelo prepara sia la propria cena, sia la sua ciotola, e in questa duplice attività si dimostra sempre cedevole alle lusinghe sotto forma di smielate sinuose fusa tra i piedi. Quindi una ruffianata di tanto in tanto val bene qualche tocchetto di carne in più o un assaggio delle vettovaglie del padrone.

Ma per adesso c'è da presidiare il proprio territorio.

Con testaduraggine, ovvio.

Quella stessa testaduraggine che lo porta a girovagare incurante delle piccole pozzanghere di acqua sui terrazzi.

Ci si avvicina.

Le annusa.

E ci finisce dentro.

E ad ogni passo successivo è uno scuotimento di una zampa intrisa d'acqua sempre ben poco pulita (con buona pace del divano di Michelangelo), mentre l'altra zampa ci finisce dentro a sua volta, e via così per vari metri di zampa - clack - scuotimento - e contemporaneo - clack - dell'altra zampa in precisa sequenza.

Questa è la testaduraggine di Dante.

La stessa che lo porta a salire sull'alto pino all'ingresso del cascinale di maestro Antimo, sino ai rami più alti.

Le prime volte Michelangelo, allarmato, aveva un filo pressoché diretto con i vigili del fuoco che venivano dalla città per recuperare il poco abile cacciatore. Successivamente aveva escogitato un metodo con lo stesso Antimo: dapprima si premuravano di legare il pastore tedesco Adolfo che come sempre aveva terrorizzato Dante. Poi, con una lunga scala, Michelangelo si inerpicava fino a poco meno della metà del pino con in braccio il coniglio Benito a mo' di preda per il poco furbo ma molto testardo micio.

Appena costui con molta cautela e scarso coraggio iniziava a scendere, interessato alla preda orecchiuta, Michelangelo scaraventava letteralmente il coniglio tra le braccia di Antimo, che lo attendeva di sotto, mentre abbrancava Dante per la nuca. Il tutto terminava con Michelangelo che si accomiatava da Antimo, scusandosi per il fastidio, mentre il coniglio Benito gli tremava tra le braccia, Dante gli soffiava minaccioso e il cane Adolfo sbraitava legato pochi metri più in là.

In queste circostanze Michelangelo ha conosciuto il suo vicino di casa. Poi c'è stata la storia del pianoforte e delle galline terrorizzate dal suono dello strumento. Poi c'è stata la scoperta che non era il piano a terrorizzare le galline, ma Dante che spesso andava eludendo la sorveglianza di Adolfo, sgattaiolando di muro in muro fino al pollaio.

Testa dura, quel Dante.

I muri del cascinale di maestro Antimo li conosce come le sue zampe artigliate.

Annusa nell'aria.

Si arresta sul muro perimetrale e vede Antimo sulla soglia di casa con due persone.

Uno dei due cattura la sua attenzione per via della sciarpa di pelliccia in pelo nero attorno al collo. E tanto basta, per questa sera, a scombussolare la sua abitudinaria passeggiata verso il pollaio.

E il pianoforte sembra aver smesso di suonare.

È ora di cena.

Ora di tornare dal padrone.

XXVIII

Venerdì 5 maggio, ore 09:24

«Pronto?».

«Michelangelo Romani. Dovrei parlare con donna Bianca Rosa».

«Attende un attimo, signora Rosa in giardino».

Ad un orecchio particolarmente allenato non sfuggirebbe il leggero e tenue strascichio della vellutata suola delle calzature di tessuto di Koumar lungo i legni e i mosaici dei pavimenti del palazzo baronale. Così come lo sfrigolare del vento nel microfono del cordless che attraversa gli ampi spazi del giardino dell'antica casa.

«Michele!».

«Bianca cara».

«Dimmi, dimmi tutto... A cosa devo la chiamata?».

L'impazienza della donna è palpabile. Dopotutto è trascorsa poco più di una settimana dal loro ultimo colloquio e non sono seguiti ragguagli sulla vicenda del figlio del notaio Foschi e del rampollo dei Donati Scaligeri.

Peraltro la stampa non ha diffuso alcuna altra notizia, e le indiscrezioni delle amiche del bridge non si sono dimostrate verosimili. La voce al telefono svela un'accentuata femminile curiosità.

«La vicenda di cui ti ho accennato la settimana scorsa».

«Uhm».

«Bene, avrei necessità di una cosa. O meglio, ad una mia collega servirebbero delle delucidazioni che non è riuscita ad avere con i mezzi ordinari».

«Certamente... se posso esserti di aiuto».

«La mia collega Virzì».

«Carla! Ma come stanno le cose tra di voi...?».

«Colleghi».

«Ah. Basta. Fine?».

«Sì, Bianca. Fine. E da tempo, ormai».

Il fresco venticello va sfogliando i rami colorati, brioso e leggero.

«Bianca, perdonami, non volevo sembrare brusco, ma forse... io... io forse non avrei dovuto...».

«Nononono, perdonami tu, Michele, non volevo. Tua mamma a suo tempo mi raccontò e... insomma. .. sapevo bene come stavano le cose e... e speravo in un... chissà... riavvicinamento dopo tutto questo tempo insomma, per te intendo... io...».

«Bianca, ti chiamavo per sapere solo se fosse possibile effettuare delle ricerche presso la tua biblioteca di famiglia, nulla più, ma mi rendo conto che...».

«Michele, ripeto, scusami. Sono stata invadente. Troppo. Ti ripeto, scusami. E fai completo affidamento sul mio aiuto».

«Non ti devi scusare, ma, lo sai, io...».

«Lo so. Basta. Argomento chiuso. Venite domani sera tutti e due e ne parliamo».

«Domani sera?».

«Sì, domani ho organizzato un ricevimento a casa, una cena in piedi, un semplice buffet tra amici, verrà il prefetto, forse anche il sindaco, mi darà conferma nel pomeriggio, e un po' di amici e amiche».

«Vabbè, ma noi cosa c'entriamo?».

«Niente ma. Siete miei ospiti domani sera».

XXIX

Venerdì 5 maggio, ore 11:00

In paese c'è solo una piccola chiesa, alle spalle del bar delle due lune. Ci si arriva costeggiando la piazza centrale, attraverso una stradina che una macchina appena ci passa.

La piazzetta della chiesa di San Gregorio è a base quadrata, una quarantina di metri per lato, una piazza quasi secondaria, di passaggio verso la piazza del castello, centro dei mercati nei passati decenni.

Un forte ed acuto odore di fiori si spande nella chiesetta, edificio dell'inizio dello scorso secolo, spartana e squadrata nelle sue piccole navate.

Innanzi all'altare riposa il feretro di Luca Rivelli.

L'intero paese è presente in questo momento.

La famiglia di maestro Antimo viveva qui da varie generazioni, un intenso vissuto, interrotto solo dalla breve parentesi di trasferta presso i poderi dei Donati Scaligeri.

Ed Antimo sa bene che quel periodo in cui è stato colono per i Donati Scaligeri è stato il principio della fine.

Michelangelo resta defilato, in piedi nei pressi del portone della chiesetta, posti a sedere non ce ne sono, e comunque preferisce mantenersi in disparte.

Osserva i due anziani capifamiglia dei Donati Scaligeri, e dei Murani, impettiti nei loro abiti scuri sartoriali, primi fra tutti a consolare le spalle ampie e forti di Antimo con la loro presenza a favore delle telecamere di TeleCittàUno, presenti per volere dell'editore Rustici.

Sandro, come sempre, ha sbraitato inutilmente.

Osserva, Michelangelo, osserva.

Le facce, le gestualità dei presenti nel clima greve di una comunità che partecipa a maestro Antimo il proprio dolore di aver perduto uno dei figli della comunità stessa.

Osserva, Michelangelo, osserva.

XXX

Venerdì 5 maggio, ore 19:49

La redazione di TeleCittàUno è pervasa dal consueto fermento del venerdì sera.

«Ci sto mettendo piede solo adesso da stanotte... non immagini neanche lontanamente la sfuriata, Miche... mi chiama Rustici e mi fa "sai, è opportuno" e chiaramente quando dice è opportuno vuol dire è un ordine... eppoi mi tira fuori dal cilindro il fatto che il funerale è una faccenda importante per la comunità... bisogna far sapere alla gente».

«... gli hai detto del Donati Scaligeri e del Murani in prima fila? I vostri operatori hanno inquadrato più loro che il feretro...».

«Carla, non mi stupisco più di nulla, ormai. Mi sembra che da quando ho lasciato quella stramaledetta Milano, inizio a stramaledire quella scelta di credere di gettare una ventata di professionalità quaggiù, e intanto la mia vita professionale sta andando a puttane...».

«o a stagiste...».

«Mig, piantala. Ma cosa è successo di preciso, Ale...?».

«Nulla che tu non abbia visto in televisione, Carla... nulla di più, nulla di meno... eppoi insistere a mandare telecamere per quella gentucola da quattro soldi, affaristi arricchiti dell'ultima ora... come Rustici, dopotutto».

«Direttore, io vado!».

«Vai, vai, Lorenzo... hai già impostato il palinsesto?».

«Sì, direttore... tiggì delle venti e trenta, replica della partita di basket e dall'una di notte i servizi telefonici».

«Va bene, vai, vai...».

«Lei si trattiene? Guardi che è tutto a posto fino a domattina».

«Vai pure, Lorenzo, non ti preoccupare, sono in buona compagnia... a domani!».

«A domani, direttore! Signori, arrivederci».

«Arrivederci».

«Arrivederci».

«... servizi telefonici...?».

«Mig, come se tu non li conoscessi...».

Carla lancia uno sguardo verso l'alto, mentre Michelangelo e Alessandro si scambiano sguardi complici.

«I nostri inserzionisti migliori. Pagano fior di euro per passare le loro pubblicità nel notturno... fatturiamo quasi il sessanta per cento dell'utile con i telefoni erotici».

«Ottimo affare».

«No, Carla... ottima città... dai dati che ci arrivano in redazione, facciamo più ascolto tra l'una e mezzo e le quattro del mattino, del programma di approfondimento politico serale con il sindaco».

«Vabbè, Ale... quel cazzafittaro di Patrizi pluriinquisito non fa più notizia... se credi che il tuo pubblico sia dato dal numero dei suoi elettori... beh, inizia anche tu a rilasciare moneta sonante e buoni benzina... è come ha abituato i suoi farisei».

«È tutto così in città, e lo vedete ogni giorno. Ci sono sistemi e incrostazioni politiche difficili da scardinare. Ognuno ha il proprio feudo».

«Sì, Mig, ma non possono essere così al di sopra di tutti, ci deve essere una chiave di volta, santiddio».

«Uhm. Sarà meglio che io prenda le chiavi della Fulvia, piuttosto... dove andiamo a mangiare?».

«No, Miche. Restiamo in redazione. La pizza ce la facciamo portare e facciamo il punto».

«Ma... e la pizza la mangiamo qui?».

«Sì, Mig».

«Proprio proprio qui? Sul tavolo presidenziale e sulla poltrona di pelle?».

«No, decisamente. In sala archivio, tra la muffa delle videocassette e la polvere dei giornali vecchi».

«A proposito di giornali vecchi...».

«L'emeroteca. Carla, dicci».

Venerdì 5 maggio, ore 22:53

L'odore degli stoppini delle candele appena spente è acre ed intenso.

Il sindaco Mario Patrizi posa la sua candela su uno scranno sorridendo a Lojodice.

«Franco!».

«Mario mio...».

Si abbracciano.

«Ascolta, poi noi dobbiamo parlare, sai?».

«Dimmi».

«No, no... è una cosa... diciamo in lavorazione... Claudio! Vieni qui».

«Mario, dimmi».

«Dicevo a Franco che in consiglio comunale ci sono un po' di cose che non stanno andando bene... in termini di coalizione, intendo».

«Niente di nuovo, direi».

«No, Franco, stavolta le cose non mi piacciono per nulla. Qui stanno lavorando sottobanco per scardinare il consiglio comunale per i lotti in contrada Basiliani».

«E il procuratore Gennari che ci sta in mezzo. E suo fratello è il direttore del mio tiggì, quindi posso informarmi».

«Lascia perdere, Claudio. Questo Gennari è un masaniello che vuol far credere di essere inamovibile e con i suoi accoliti mi sta, diciamo, intimidendo alcuni consiglieri».

«Ascolta, Mario, io sul giornale posso vedere un po' come stanno le cose e tamponare il tutto».

«Appunto. Magari ne parliamo con calma... questi li ho sistemati lì perché sono a conoscenza di certi loro trascorsi ed ho del materiale su di loro. Devo far loro scegliere il male minore, cioè lo sputtanamento sulla stampa e sulla TV, così da farli passare per inaffidabili, così al Gennari passano tutte le voglie di mettere becco su quei terreni».

«Claudio, tu cosa ne pensi?».

«Possiamo operare come sempre, Franco».

«Sentite, ne parleremo comunque in settimana, per adesso le acque sono relativamente calme... ma vorrei prevenire certi colpi di testa da parte di chi prima di conoscermi non sapeva neanche cosa fosse la politica... di questo si tratta».

«Va bene, va bene, Mario, stai tranquillo... Franco, noi ci teniamo in stretto contatto da domani, per adesso io vado a casa che, come ogni venerdì, abbiamo fatto tardi e spero che a casa ci sia ancora qualcosa da mangiare che ho una certa fame».

«... allora la tonaca la prossima volta prendila nera che ti fa più magro».

«WO-HO-HO-HO! È micidiale Franco, eh, Claudio? Micidiale davvero...».

XXXII

Sabato 6 maggio, ore 01:02

La mansarda di Carla ha il suo solito, ordinario disordine.

C'è una lampara appesa nel mezzo, i vetri giallo ambra, e irradia la sua luce calda e armoniosa sulla libreria, sull'armadio, sul separé rosso amaranto, ricordo di Istanbul.

Michelangelo si mette un po' sotto le coperte e riflette. E a disagio per tutti i pensieri di stasera e dei ragionamenti con Sandro e Carla.

Lei intanto gira a piedi nudi in biancheria, indecisa se entrare nel lettone.

Michelangelo pensa e ripensa, riosservando ogni particolare di un quadro dalla cornice diafana e sfuggente.

Ma è un quadro.

C'è, ci deve essere, un unicum.

Ci deve essere. Il Donati Scaligeri e il Murani, il Foschi. Ma anche il figlio di Antimo e il Lazzaretti.

E Carla.

No-no-no. Con Mig si era chiuso tutto.

Tutto.

E perché allora quella ritrosia ad entrare nel lettone, da sempre fonte di pensieri e riflessioni alle quali sfuggire.

Eppure.

Eppure qualcosa si sottrae ad un pensiero scrupoloso.

E non è detto che riguardi il lavoro.

Carla osserva il letto e ripensa agli anni trascorsi con lui.

Michelangelo cerca di ignorare che quel qualcosa di sfuggente riguardi Carla. E il suo profumo. E la sua valanga di capelli ricci e scuri, cornice di quegli occhi grigi e malinconici.

Carla osserva il letto, quel letto sempre troppo largo.

Basta-basta-basta. Tanto è lì che mi aspetta.

Michelangelo tronca i suoi pensieri e spegne la luce. E tra le coperte qualcosa si va insinuando, forme calde e sinuose.

Come ogni sera, benvenuto Dante.

Chissà cosa starà combinando Carla, stasera...

XXXIII

Sabato 6 maggio, ore 21:22

«Quel volto di pietra, lassù sull'arco... è una mia impressione o sta facendo una boccaccia?».

«Vede, signorina Virzi... è una storia che risale a mio nonno, una vicenda della fine del Novecento».

«E allora, don Carlo, ce la racconti».

L'incontro con don Carlo Vincenti di Bassano è stato casuale, nell'ampia corte dell'antico palazzotto nel cuore del centro storico di città.

"Niente di personale, solo che sin dai primi invitati che arrivavano mi stava già venendo l'orticaria" e stata la giustificazione. Don Carlo Vincenti di Bassano era nella corte, intento a lavorare la miscela di virginia e black cavendish nel fornello della sua Don Carlos.

Nonostante le sue ottantadue primavere, il padre di donna Bianca Rosa ostenta un fisico asciutto ed atletico, temprato da anni di tennis e vela, passione alla quale ancora si dedica con il nipote Pierfrancesco al largo delle scogliere di Grotta dell'Orso. Passione per la quale ha rischiato di rimanere fuori dai confini, appena scoppiata la guerra durante una regata internazionale in Grecia.

«Vedete... mio nonno acquistò questo palazzo per pochi denari... allora era destinato ad essere buttato giù per via degli scavi del teatro romano qui dietro».

«Era in odore di abbattimento?».

«Sì, signorina... Ma, vede, il cugino di mio nonno era l'avvocato Dei Vicoli Scalzi».

«Al quale è intitolato il tribunale».

«Esatto, Michelangelo, proprio lui. Allora... vi dicevo ... beh, insomma, per un motivo o per un altro fece in modo di portare la vicenda davanti al giudice».

«E vinse la causa».

«Chiaramente. Altrimenti mia figlia dove farebbe i suoi ricevimenti settimanali con questi arricchiti da due soldi? A volte avrei sperato che mio nonno quella causa l'avesse persa, almeno quello zibaldone di opinabile umanità sarebbe entrato in casa mia come cameriere, non certo come invitato».

«Ehm... don Carlo... mi sfugge il volto che sbeffeggia».

«L'hai detto, Michelangelo. Il volto con la lingua: la più antica smorfia di scherno, sin dalle ceramiche elleniche ed ancora prima... mi volevate buttar giù il palazzo? Bene, non ce l'avete fatta, questo vi spetta e le balconate sul teatro me le godo io».

«Ogni fregio qui ha una sua storia personale».

«Già, signorina... ma temo che vi stiate attardando».

«Don Carlo, ci mancherebbe».

«No, no, Michelangelo. Saliamo, su. Mia figlia vi sta aspettando e non è cortese farla attendere. Anche perché, se non vi sbrigate, quelli sciacalli avranno già terminato le scorte di prosecco... come se lo distinguessero dall'acqua e bicarbonato...».

«Don Carlo, dopo di lei».

«Andiamo, giovani, vi faccio strada».

XXXIV

Sabato 6 maggio, ore 23:44

La redazione di TeleCittàUno è deserta.

Lo studio di Alessandro è saturo di fumo di sigaretta.

Lui siede sulla sua poltrona in ecopelle nera, in camicia, la cravatta allentata, i polsini arrotolati approssimativamente.

Sul tavolo in legno scuro, uno dei due flute che conserva nel piccolo frigorifero da ufficio. Residui di cognac. Appiccicosi gli orli del bicchiere.

Osserva lo schermo lcd del computer alla sua sinistra, la casella di posta aperta.

L'allegato è un frammento dell'audio registrato l'altro giorno. Il messaggio è breve: "Compromettente, vero, direttore?".

Il cognac scende fluido nel flute di Alessandro, quello stesso flute sempre ricolmo di prosciutti e vini dolci che Michelangelo regala ad ogni occasione, e che in ogni occasione sono offerti alla stagista di turno.

Ma il gioco, adesso, sembra essere terminato.

Ha voglia di chiamare Michelangelo per vedere come vanno le cose all'esclusiva cena a palazzo Vincenti di Bassano. Prende la cornetta, digita l'interno per avere la linea.

Riappende.

La Orange Marilyn alle sue spalle, tronfia nei suoi due metri per due, gattamortamente sorride come se avesse capito, compreso, penetrato a fondo che, forse, finalmente le donne come lei stanno per avere la loro rivincita in quello studio.

E acre e robusto il cognac torna a radere la gola di Alessandro, aspro e fruttato.

Liscio ed affilato.

Accende la tivù appesa sul muro lì davanti.

In replica un vecchio speciale di Guazzagli con uno dei suoi famosi plastici del luogo dell'omicidio.

Troppo presto per la sexy pubblicità della notte.

Un ghigno rinasce sotto il lucido occhio sinistro.

Una nazionale, va'.

Finite.

E il self service sotto è fuori uso.

Maccheccazzo. Dove sono le chiavi della macchina?

XXXV

Domenica 7 maggio, ore 14:49

«Le disgrazie sono quanto di meno meritocratico esista, vero, Ale?».

Alessandro getta un'occhiata in tralice a Michelangelo, finalmente più sereno nel vederlo vigile.

«Anche stavolta la pelle te la sei portata a casa, eh, coglionazzo?».

Alessandro stringe gli occhi a fessura, accennando ad un sorriso attraverso la mascherina dell'ossigeno.

«Poi mi racconti, sai coglionazzo?».

Il coglionazzo ha un che di liberatorio per Michelangelo. Un tienitelo e zitto.

Michelangelo sa bene quanto sia stato difficile far risalire Ale dal periodo di bottiglie sempre differenti, sempre pesanti.

I suoi regali erano delle sfide. Ti regalo questo vinello. E ti deve durare, perdio.

E duravano, ormai.

L'ombra di Katia non era più sul fondo di quelle bottiglie da tempo. Ormai Sandro gustava quel rosso o quel raro friulano ed era ben lontano dal suo passato. Un passato dal quale era uscito insieme a Michelangelo, il quale a sua volta cercava la luce lontano dall'ombra di Carla.

Le loro vite si erano incrociate fin troppo per doversi separare a causa di una mancata precedenza ad un incrocio, davanti all'unico tabaccaio aperto di notte in città.

«Eppoi le infermiere non mi sembrano niente male, coglionazzo».

Michelangelo è fatto così e Sandro lo sa bene.

Insulti gratuiti, defatigatori e cicatrizzanti contro un qualcosa che sa esser sempre, comunque, in quell'ombra dietro l'angolo. Ma dalla quale anche stavolta è uscito.

Il suo maggiolone è andato distrutto, accartocciato come posta pubblicitaria, e tirarlo fuori dalle lamiere, stanotte, non è stato semplice. Sono state proprio le robuste lamiere della vecchia vettura a salvarlo, come una cassaforte, con buona pace dei numerosi optional dei nuovi modelli.

Sandro ci pensa e sorride.

«Lo so, lo so... le hai notate anche tu, con quei camici... e tutto questo dispendio di letti ovunque giri lo sguardo...».

Sandro osserva il telecomando.

«La accendo».

Scorrono le immagini del telegiornale di TeleCittàUno.

«Azz... abbiamo perso gli auguri dell'editore per una pronta guarigione...».

Sandro getta un'occhiata più attenta allo schermo.

«Cosa guardi? Ah, il funerale di cognome-lungo-Scaligeri, meglio tardi che mai... ed ecco la nostra Carlottina... telegenica, eh? E i soliti noti in prima fila... il sindaco... ohu, è il vescovo che celebra... cose in grande, eh?!».

La cattedrale di città è gremita. Le telecamere indugiano sui volti in prima fila, dagli amici ai parenti più stretti, sui volti commossi, sugli abiti scuri, sui capelli delle consorti freschi della piega di Laurence.

«Buongiorno...».

E un'infermiera. Andrà per i cinquanta, ostenta un sorriso al direttore parzialmente intubato. Lui ricambia e torna alla ti vi mentre lei gli cambia la flebo.

«Lei è un parente?».

«Diciamo».

«Ah. Allora, sappia che non è possibile restare, questo è l'orario in cui il primario fa il giro delle visite, quindi... insomma... eviti di farti trovare».

Michelangelo ringrazia con un sorriso all'occhiata di complicità dell'infermiera.

«Anche se oggi è domenica e non credo che sarà puntuale come gli altri giorni».

Lei ammicca e va via dopo aver rassicurato i due sulla sua presenza, nella stanza a sinistra in fondo al corridoio, qualora vi dovesse essere necessità.

«Insomma, non sei andato male neanche qui in ospedale, eh?».

Sandro indica con gli occhi qualcosa sullo schermo.

«Sì... sì... i tuoi compari della redazione hanno fatto la diretta del funerale... Antimo?».

Alessandro annuisce con gli occhi.

«Uhm. Forse è meglio che chiami Carla per fargli tenere gli occhi addosso. Esco a chiamare, tu non ti muovere da qui!».

Sandro gli getta un'occhiata veloce e feroce.

«Va bene, va bene... a fare in culo ci vado, ma dopo questa telefonata».

XXXVI

Domenica 7 maggio, ore 21:02

La lampara getta un alone giallastro sul viso di Carla, contornato dalla chioma castana riccia. Gli occhi cerulei osservano le sue stesse dita nell'abbraccio della sottile velina che trattiene un tabacco dall'aroma caramellato.

I rivoli marroni scapricciano facendo capolino dall'estremità della cartina, quasi volessero fuggire via, consci dell'imminente fiammata.

Michelangelo la osserva, immersa nella sua sigaretta autoprodotta, seduta sull'ampio tappeto arazzato.

Sbuffa dal naso e sorride.

Non è cambiato proprio nulla nelle sue movenze.

I pensieri si sono alleggeriti dopo la seconda visita del primario, alle diciannove in punto. Alessandro ne avrà per un po', ma il pericolo è passato.

Anche grazie all'umore dei due, grazie agli scherzi sulla nostra Carlottina in diretta tivù, grazie alle battutacce di Michelangelo sull'ostentata cristianità del professore Merkovich e le sue letture evangeliche a reti unificate, grazie agli sfottò alla nostra Carlottina sfatta, arrivata nel tardo pomeriggio, grazie alle occhiate complici lanciate sulla infermiera piacente e conseguenti occhiate di rimprovero di Carla.

Che domani avrà di che scartabellare tra i volumi di casa Vincenti di Bassano, alla ricerca di quell'imprecisato qualcosa che sembra sfuggire, ma che pare sotto gli occhi di tutti.

Il tabacco sfrigola sopra il cerino di una qualche scatola di fiammiferi, di un qualche hotel di una qualche parte del mondo, tra quelli accatastati nell'ampio cesto di vimini sullo spazioso tappeto arazzato di tre metri per tre, proprio sotto la lampara gialla.

Ricordi di viaggi, a volte per lavoro, a volte per cercarsi.

Michelangelo si alza e va verso lo stereo a silenziare la voce di Lucio e i suoi racconti del bianconegro in guerra.

«È tardi, guarda che occhiaie. Va' a letto».

«Tu sì che sai come conquistare una donna con le parole giuste, eh, Mig? Finisco di fumare questa. Anche se...».

«Dimmi».

«Anche se ho l'impressione che manchi un pezzo di tutto l'insieme».

«Uhm. A me, sinceramente, sembra che la scatola del puzzle-mille-pezzi abbia solo pezzi azzurri e la figura sia un cielo senza nuvole».

Lei sorride.

«Io vado a casa, Dante non ha ancora mangiato».

«Ah... Dante».

«Allora. A domani».

«A domani».

La giacca a vento fruscia addosso a Michelangelo mentre si dirige verso la porta.

«Mig?».

«Carla».

«Va' piano».

XXXVII

Lunedì 8 maggio, ore 08:49

Mezzobusto dello speaker Michele Guazzagli.

«... e benvenuti ai nostri ascoltatori. La notizia è importante e spiega la nostra edizione straordinaria di questa mattina. Alle prime luci dell'alba è stato rapito Pierantonio Castelli, il figlio del senatore, eminente personalità cittadina. Al momento non si sa nulla in ordine ad un'eventuale richiesta di riscatto. Sappiamo solo che il rapimento è avvenuto probabilmente in prima mattinata, dal momento che il giovane non è rientrato a casa ed il senatore Castelli, nell'intervista in esclusiva che a breve manderemo in onda, ha affermato di aver colloquiato telefonicamente con il figlio poco dopo le due del mattino.

Ecco il servizio e l'intervista al senatore Castelli, in esclusiva presso gli studi di TeleCittàUno, curati da Mariella Delgiudice».

Sullo schermo compaiono le scritte 3

2

2

2

nero

Primo piano dello speaker Michele Guazzagli che accortosi di essere in onda cessa immediatamente di fare minacciosi cenni fuori campo, mentre il riporto dei capelli sfugge, ricadendo sugli occhi, piccoli e miopi.

«Eeeehh... abbiamo chiaramente un problema tecnico... il servizio a cura di Mariella Delgiudice non è ancora pronto... attendo cenni dalla regia... ora forse... sì, ora siamo in grado di mandarlo in onda, e vi ricordo dell'esclusiva intervistato rapimento questa mattina, alle prime luci dell'alba almeno fatemi prima finire di parlare, checcazzo... cosa? microfono acceso? Quando? Adesso? Maperdiia in città. La vittima è il figlio del Senatore Castelli, nota ed importante personalità cittadina, che così si è espresso in esclusiva ai microfoni di TeleCittàUno.

Mezzobusto dello speaker Michele Guazzagli.

Osserva inebetito fuoricampo alla ricerca di un segnale della regia. Il cameraman apre le braccia in segno di resa.

«Problemi tecnici, chiaramente... ci scusiamo con i nostri telespettatori. Sicuramente nella prossima edizione di TeleCittàUno News avremo modo di approfondire lo scioccante evento che ha visto protagonista una delle famiglie più in vista della nostra città, alla quale va la nostra vicina, totale ed incondizionata solidarietà».

Sandro osserva lo schermo sul mobiletto dell'ospedale e gli vien voglia di tirar giù qualche santo.

Michelangelo ne incrocia lo sguardo mentre scartabella delle vecchie carte e foto.

«Ma come hai fatto fino ad oggi con questa gente?».

Carla non sa ancora nulla ed è proprio sotto il putto che sbeffeggia i passanti, all'ingresso del palazzo Vincenti di Bassano.

Rustici è al telefono a commentare il servizio con Lojodice che lo informa sull'edizione del giorno dopo.

Antimo è a casa, il mercato può attendere a lungo ora che Luca non c'è, mormorando tra sé e sé «Ce ne ha messo di tempo per crescere, ma alla fine sta chiudendo le pendenze del padre. Forse era così che doveva andare sin da allora».

XXXVIII

Lunedì 8 maggio, ore 09:02

La grata che serra il camino è in ferro battuto, con una cornice dorata.

È scura, non un segno di ruggine o di verderame, e dimostra una maggiore lucentezza sulle maniglie laterali superiori dove l'opaco dell'ottone cede al brillio del dorato, lucidato dalle tante mani che hanno utilizzato quei vecchi manici.

«Signorina Virzi?».

«Prego?».

Virzi, l'accento sulla seconda i.

«Il signore arriva subito, nel frattempo vuole ordinare qualcosa?».

Oh... come al bar, fantastico...

«Veramente, io... no, grazie non si disturbi».

«Oh, Koumar, disturbati almeno per me. Il secondo caffè della giornata lo prendo volentieri. Vede, Carla, in realtà il primo lo preparo da me, appena mi sveglio alle quattro e mezzo, nel silenzio della casa... ma fatta eccezione per la prima mattina, detesto prendere il caffè da solo».

«Beh, don Carlo, allora io...».

Don Carlo Vincenti di Bassano si presenta nella snella asciuttezza del suo fisico nervoso e vibrante, sotto un maglioncino in lana pettinata celeste, sottile e sobriamente indossato sopra una camicia bianca artigianale, con sottili e quasi impercettibili righe verticali, celesti anch'esse.

Di quelle che usa Michelangelo quando raramente abbandona i suoi funerei lupetti neri... Già... ma abbandonare qualche volta il pensiero di Mig?

«Carla, dopo il nostro colloquio di sabato sera ho avuto modo di informarmi sul perché della sua visita... mia figlia mi ha accennato alle ricerche storiche sulla città, ma credo che la cosa vada ben oltre, giusto?».

«Ah, forse Michelangelo le ha detto».

Strano, non è da Michelangelo.

«No, Michelangelo non c'entra».

«Ah. Io...».

«Vede, Carla... in altre circostanze, con altri abiti e differenti vesti avrei fatto finta di nulla e avrei mostrato stupore per la sua richiesta, celando (e bene) un disagio dinanzi alle sue richieste».

«...».

«Ma da quando ho abbandonato la mia Obbedienza non ritengo di avere più impegni ed obblighi, né ombre da lasciare prive di luce».

«Don Carlo, credo che lei stia...».

«Lei conosce la vicenda di don Carmine Sordi?».

XXXIX

Lunedì 8 maggio, ore 10:00

«Don Carmine era un mio confratello».

C'è un velo di mestizia sul volto e nel tono della voce di don Damiano Puccini, priore del convento di San Francesco d'Assisi, in città, proprio alle spalle del Duomo. Sono lì, uno davanti all'altro, accomodati sulle due seggiole di fronte alla scrivania vuota del priore, centro nevralgico dell'intensa attività dal prelato.

«Ma perché è venuto, signor Romani?».

«Lei era un confratello di don Carmine, ma soprattutto eravate molto amici, vero?».

«Beh... certo... sì... eravamo molto amici e, sinceramente, gli sono stato vicino... molto vicino... nei suoi momenti di difficoltà quando scoppiò quello scandalo... fino ai suoi ultimi giorni».

«Io... sono qui per un motivo ben preciso. È una mia congettura, ma voglio un suo parere».

«I miei sessant'anni magari potranno esserle d'aiuto...».

«Vengo al dunque, priore. Trent'anni fa don Carmine Sordi era con lei presso questo stesso convento. Aveva venticinque anni. E sedici ne aveva Maria Donati Scaligeri».

XL

Lunedì 8 maggio, ore 10:19

«Maria... passavi intere giornate a osservarla. .. cercavi uno sguardo di quella sedicenne... tu, a soli nove anni... ma io non mi illudevo che un giorno, quando saresti cresciuto, una Donati Scaligeri si sarebbe mischiata con Luca, il figlio del servo Antimo...».

La porzione nuova del cimitero del borgo è asettica, nelle sue lunghe file di tombe a muro, poche le lapidi in terra, spesso monumentali, per chi se le può permettere, il resto non si lamenti e vada nelle numerose e lunghe file condominiali.

Niente tombe di famiglia per Antimo.

Luca Rivelli condivide il suo piccolo loculo con tanti altri estranei nel cimitero del borgo, spazio avuto in tempo record da una telefonata in Comune dell'anziano Achille Donati Scaligeri.

XLI

Lunedì 8 maggio, ore 10:30

«E l'anziano Achille Donati Scaligeri, mio coetaneo, era con me in quel periodo. Eravamo entrambi ai gradi più alti della scala iniziatica».

Il calmo e placido colloquiare di don Carlo Vincenti di Bassano mette a proprio agio Carla, la quale va cercando le conferme alle congetture sue e di Michelangelo. E trovando le giustificazioni alle mani legate a Sandro.

«Poi avvenne che, per via della liaison, della tresca, o come la chiamate voi, insomma... della relazione che la figlia Maria ebbe con don Carmine... beh... Achille decise di mettere in pratica il suo risaputo anticlericalismo facendosi giustizia da sé. Dopo il mio rifiuto a prender parte a qualsiasi insensata iniziativa, reclutò persone a lui molto vicine e di massima fiducia: il primo ed il secondo osservatore, Ulderico Lazzaretti e il senatore Castelli, il monarca celebrante Raffaele Murani, i cui favori politici sarebbero stati utili, e Antimo Rivelli, colono di Achille stesso, che avrebbe dovuto prestarsi per le operazioni più... diciamo operative o... corporee».

«Tutti iniziati di questa Obbedienza, tranne Antimo».

«Fu un grosso errore, sa, Carla? Perché, vede, nell'arco del successivo biennio le nuove leve deposero noi reggenti proprio con questa motivazione, per questo sconsiderato senso di giustizia sommaria che Achille aveva instillato... per farla breve, riuscirono a prendere in mano la intera Obbedienza. E io decisi di abbandonare, i tempi non erano fausti per contrastare la compagine giovane ed affarista che aveva preso il potere... e che tutt'ora è reggente, nella totale noncuranza dei valori della congrega».

«Io... io credo di non capire...».

«Il sindaco Patrizi, l'editore Rustici... a stento si salva da quella marmaglia il suo direttore Loiodice (con la i, non con la j)».

«Ossantiddio».

«Poi il Donati Scaligeri cercò in tutti i modi di evitare lo scandalo, ma la gravidanza di Maria era sotto gli occhi della comunità alta di città, non si poteva camuffare la cosa con un fidanzato fittizio... allora, secondo Achille, don Carmine doveva pagare in qualche modo. Con una serie di insperati appoggi presso la curia locale e varie regalie ad altri personaggi di dubbio gusto, fece di tutto per allontanarlo dalla città... beh, questo, almeno, dopo».

«Ma c'è un prima».

«Esatto. C'è un prima, c'è un dannatissimo prima... una serie di spedizioni punitive in danno di don Carmine... di tipo fisico, intendo; l'Antimo dei tempi andati non era uno che andasse per il sottile».

«... ma che lei sappia, Antimo era sotto ricatto?».

«Non credo, non credo... dopotutto i Donati Scaligeri provvedevano a lui e al figlio. Si sarà fatto coinvolgere per un senso di... diciamo riconoscenza. Poi Achille pensò di allontanare la figlia in tutta segretezza in un convento... era un chiostro nel torinese, se ben ricordo...».

«Ma come morì don Carmine?».

XLII

Lunedì 8 maggio, ore 10:46

«Noi fratelli provvedemmo a seppellire quel che restava di don Carmine. Il suicidio non è giustificabile, né scusabile dinanzi a Dio, ma quel poveraccio si dette fuoco non per il suo errore con una donna, ma per tutti gli errori di chi gli fece patire le pene dell'inferno...».

«Anzitempo, direi».

«Prego...?».

«Beh, il suicidio è teologicamente inconciliabile... per Dante don Carmine sarebbe divenuto un albero secco».

«Romani, credo di non aver nulla da aggiungere. Il suo inutilmente sarcastico umorismo non è tollerabile in questo luogo».

«Io, invece credo di dovere attendere qualche risposta. Se non altro delle risposte sul suicidio di don Carmine. Ho visto le foto fatte al suo corpo combusto».

«La porta è dietro di lei. Si alzi e se ne vada. Ora».

XLIII

Senza giorno, senza orario

Puzza di umido. Tanta. Acuta.

«cough... cough... snorrrt... cough».

«Alla fine ce l'hai fatta, Romani... temevo per il peggio».

«cough...».

«Hai perso parecchio, sangue, sai? La pietra della nostra città appare luminosa. Friabile e morbida. Ma solo agli occhi».

«ah... gh...».

«Troppe domande, eh? Ti ho visto quel giorno al bar Carlino con il tuo amico direttore... chiaro che eravate sulla buona strada... non ti sei mai chiesto perché i giornali dell'emeroteca fossero incompleti? Perché santiddio, te ne sarai accorto, che c'era qualche intralcio... temevo persino fossero troppi, e di venire allo scoperto per qualche errore».

«... cough...».

«Ah, beh... lo sapevano bene anche loro... quella banda di pezzenti... prima o poi se lo dovevano aspettare... era solo questione di tempo».

Al fetore acre di umido si va ad associare una scarsa visibilità. Il sapore del sangue in bocca non chiarisce se sia l'epistassi o il colpo alla testa troppo forte.

O forse il buio è provocato proprio dal colpo. Ti ha mandato in cortocircuito la vista. Sinapsi a puttane.

No.

No.

Un po' di luce la intravedi, non sei cieco. Ma hai perso sangue, parecchio, lo sai. E la corda stringe le mani molto bene, troppo mentre respiri la polvere. Mentre sei a terra annusi qualche piccolo cespuglietto di erba, nutrito dall'umidità di questo posto.

Eppure.

Eppure le auto le riesci a sentire.

«Era chiaro... era chiaro... era sotto gli occhi di tutti, ma nessuno vedeva. Nessuno voleva vedere».

«gh... nn andr... cough... ai lont-t-tano».

«Romani, Romani... io ho i miei ragionevolissimi dubbi».

«t-ti trove - chough... ah... ranno, Carla è sulle cough... cough... tue gh... tracce».

«Uh. Sono sconcertato. Davvero. E hai pienamente ragione. Ma non mi potranno trovare, non credo proprio, Romani. E lo sai perché? Un morto non si può trovare a passeggio. E un morto vivo ancora meno».

«Tu... avevo capi... cowgh... to tutto... sei il hgìsnorrt... il figlio di don Carmine...».

«No, Romani».

I capelli tirano mentre te li afferra, impeciati di sangue, e ti si avvicina, ne senti l'alito caldo vicino alla tua bocca.

«Io sono don Carmine».

«Tu... sei mo... rto».

«Arguto. Complimenti. Vedi, Romani, i resti bruciati trent'anni fa non erano i miei».

«I-io ho vis... to la foto di quelle ossa... il saio...».

«Ma non hai visto che dentro il saio le ossa erano quelle di un corpo femminile... conformazione differente, ma non tanto da essere notata da un medico legale mediocre che doveva render conto e a me e a don Damiano Puccini».

«lui... cough... cough...».

«Ha provveduto lui a seppellirmi con i confratelli... Maria morì tre anni dopo in quel convento di Moncalieri, aveva perduto il senno. Mio figlio l'ha seguita dodici anni fa. Raggiunta la maggiore età, lasciò il refettorio veneto dove era cresciuto, e io feci in modo di mettermi in contatto con lui, per prospettargli la giusta rivincita per i figli di quelli che hanno distrutto la vita mia e di sua madre».

Pensa al posto, pensa, Romani, la polvere, l'umido, il rumore delle auto... sopra di te... polvere... umido... macchine così vicine da poterle sentire...

«Ma era un timoroso imbecille, un incapace. Ci provai. In tutti i modi. Però era un debole. E soprattutto sapeva che ero vivo. Ho dovuto prendere la peggiore decisione».

«basta... do ass... as... s... ssino».

«E tu credevi che fosse stato lui... il figlio che vendica la morte del padre suicida, vero, Romani? Bel titolo, imbrattacarte. Ti avevo decisamente sopravvalutato. Ma ho fatto bene a seguirti dopo il colloquio con don Damiano, dopotutto il nostro convento è proprio sopra le vecchie mura. Ed è un colabrodo di cunicoli che portano sotto la città, pensavo fossi ancora minimamente cosciente e te ne fossi accorto, ma mi rendo conto di averti colpito davvero forte».

Clic

«Due cartucce, Romani. Due. Te ed io. Per quel che mi riguarda, quel che dovevo fare l'ho fatto. Il corpo del figlio di Castelli lo troveranno qui sotto, sempre che siano capaci di cercare bene prima che vada in decomposizione. I miei conti con la vita li ho saldati, non so tu».

Freddo, il ferro insiste spingendo sulla tempia già traumatizzata dal colpo e insudiciata di sangue parzialmente coagulato.

«Comunque ti faccio andare avanti. Mi fai strada?».

I fari e le torce sono tanti ed improvvisi, abbacinanti luci che vibrano sui muri come fantasmi, danzando sulle antiche pareti dei sotterranei dell'anfiteatro, nel budello di gallerie che uniscono la città, canalizzata nelle sue vaste interiora.

Carla aveva ragione nel suo essere previdente.

Il cellulare di Sandro, con la sua risposta automatica e silente, è stato utile in quel calzino di spugna che don Carmine non ha ispezionato dopo aver colpito Michelangelo che usciva dall'ufficio del priore.

Carla, la sua voce.

Un fermo, metti le mani in vista!

Altre voci, di altra gente.

E luci che rimbalzano.

Poi.

Nuovamente.

Il buio.

Dopo un colpo di pistola.

XLIV

Giovedì 26 maggio, ore 08:44

Il tintinnio di tazzine è intenso.

Il viavai della gente è intenso.

Il sapore del caffè è intenso.

Ieri anche l'ultima crosta, secca e rappresa, è venuta via, lì, nei pressi della leggera stempiatura a destra, ben nascosta dai capelli in crescita.

E tutto sembra più intenso a Michelangelo Romani in un bar Carlino pieno di persone stipate in ogni angolo.

E intenso è l'acquazzone là fuori, l'aria impregnata del suo profumo di pioggia e umida per il vento da sud. Niente tramontana, oggi, solo un forte scirocco che sputa via, violento, litri di pioggia e sabbia sulla Lancia Fulvia parcheggiata lì fuori.

Carla tornerà da Istanbul questo fine settimana e Sandro dovrebbe essere dimesso i primi di giugno.

Michelangelo sorride e ripensa al suo Sandro, comunque faresti bene a fare un salto a urologia per dare un taglio ai suoi problemi. Anzi al tuo problemino.

Fosse per lui resterebbe tra le infermierine. Anche perché non appena metterà piede per strada avrà da affrontare Paola, le sue stramaledettissime registrazioni e il caos giudiziario che ne conseguirà.

Il vociare nel bar è forte e partecipe, in uno al forte scrosciare dell'acquazzone ed alla radio in filodiffusione. In un angolo il sindaco Patrizi, accerchiato da alcune persone, nel mentre esibisce un messaggio sul suo cellulare.

«Vedete? Leggete, leggete... questo poveretto aveva il figlio che stava più là che qua, un male al fegato e dovevano operarlo d'urgenza... insomma gli ho fatto avere un trapianto... sapete... con una mia corsia preferenziale a Roma... povero figlio, mi viene da frignare come un bambino, guardate, leggete qua cosa mi ha scritto il padre, già mi si strozza la voce».

«Sindaco, è proprio una brava persona, lei».

«Eh, ma mica avevamo dubbi».

«Già, già... io l'ho votata, sa? E ho convinto anche mia moglie, che quella vota sempre gli altri... eh, ma davanti ad una persona come lei...».

«Anch'io, sa? Anche mio figlio e mia suocera».

Il sindaco, nella sua grassa e tronfia posa di sempre, getta uno sguardo a Michelangelo che accenna ad un sorriso di saluto. Il primo cittadino ricambia chinando la testa mentre si accompagna con gli elettori dell'ultima ora per offrire

«quello che volete, signori, oggi siete miei ospiti».

«Senta, signor sindaco... mia suocera, quella che l'ha votata... ecco... ha un problema con il loculo del marito che è morto da un mese e ancora il Comune non ce l'ha assegnato...».

Il caffè di Michelangelo si è freddato. Lo osserva, ci cucchiaineggia dentro per vedere se le due zollette abbondanti si sono sciolte e finalmente lo beve.

Chissà la faccia di Franco appena lo raggiungerà in redazione. Sempre che non si sia già spostato per andare in banca per gli ultimi traslochi dei denari, che la moglie cerca di vampirizzargli con la separazione.

Questa mattina maestro Antimo passava sotto casa con la sua Ape verde militare e lo ha salutato con il solito meep-meep, come non faceva da tempo.

Uscire da casa definitivamente, per riprendere in mano un po' di fili lasciati in giro, è stato un toccasana per Michelangelo, e lo percepisce anche dagli altri.

Antimo sereno con il suo toscano ed il suo è scirocco, oggi la butta è un buon segnale. La scorsa settimana lo ha visto dalla finestra caricare tuberì e verdure sulla sua treruote dirigendosi in città.

Chissà cosa avrà fatto Carla tutto questo tempo a Istanbul, speriamo non si porti appresso quelle orrende lampare arrugginite e il ciarpame delle altre volte.

Michelangelo sorride sbuffando dal naso al pensiero.

Si alza dal tavolino e si ferma sulla soglia del bar. L'acquazzone non intende darsi una pausa, ma almeno la redazione è sopra il bar, un po' di pioggia sarà un battesimo per la prima giornata di lavoro dopo tanto tempo.

E dire che era sulla porta di casa quando Antimo lo ha avvertito del temporale, ma portarsi appresso l'ombrello è sempre stato un peso per Michelangelo.

Sorride e si lancia sotto la pioggia, sorridendo e pensando che certe cose non cambieranno mai.

Ringraziamenti

Poche parole, ma molti nomi, a partire dal mio editore Cosimo Lupo, che da subito ha creduto in un progetto certamente audace e a lungo termine, la cui cura e attenzione maniacale è pari, se non superiore, a quella dell'Autore.

Marina, Erika e Tony sono i nomi dietro i quali si nasconde la revisione delle pagine dei miei romanzi, con innumerevoli suggerimenti e spunti. Che non saranno oggetto di royalties.

Stefano Donno è la persona che ha analizzato e sezionato virgole e lettere prima di dare un telegrafico, pesante e pensante "mipiace".

Un grazie a Pierpaolo Loia che, malgrado le sue giornate siano di sole ventiquattro ore, ha trovato il tempo per suggerimenti e ordinati consigli da consigliere dell'ordine.

Un immenso grazie ai preziosi occhi fotografici di Federico Patrocínio e alle sue non comuni pellicole analogiche.

Un grazie finale va al professore Glauco Capone del Liceo De Giorgi di Lecce che molti anni addietro ha armato la penna di uno scrittore allora sedicenne.